IL PAPA

FRAMMENTO

DI STORIA CONTEMPORANEA

CHE PUÒ SERVIRE ANCO

DI RISPOSTA ALLE ULTIME LETTERE

DEL SIG. VISCONTE

DE LA GUÉRRONIÈRE

FIRENZE

A SPESE DELL' EDITORE

1862

IL PAPA

FRAMMENTO

DI STORIA CONTEMPORANEA

che può servire anco

DI RISPOSTA ALLE ULTIME LETTERE

del sig. Visconte

DE LA GUÉRRONIÈRE

I.

. . . .

. . . .

Il filo del nostro racconto ci conduce a dover dire alcune parole su i pretesi abusi del governo clericale e del regime teocratico negli Stati del Papa (1). A questa dolorosa condizione ci hanno ridotto i moderni sapienti, che no' dovessimo difendere il Capo della religione in faccia all' universo come un gran reo: reo di non saper governare un piccolo Stato, che ogni più umile avvocato e ogni più ingordo banchiere posson vantarsi di rendere felice; reo di avere un po' di terreno ove piantare i padiglioni della Chiesa militante. *Abbasso il Papa re,* è il grido selvaggio di gente imbriacata dalla rivoluzione. *Non vogliamo il Papa*

(1) Relazione del prof. G. B. Giorgini all'Assemblea Toscana. Att. e Docum. Govern. tosc. Fir. 1860. P. II, p. 141.

re: *Non hunc, sed Barabbam !* Ebbene: se non volete il Papa re, avrete i Re papi, i Cesari pontefici, gli Augusti indiati; e a colpi di sferza vi postrerete innanzi a un po' di putredine colorita.

Tutte le obiezioni mosse al governo pontificio sono state le mille volte ribattute: ma gli avversari fanno orecchie di mercante. E che sono, infatti, cotesti nemici del Papa se non rifriggitori di viete accuse, rifrustatori d' insulse novelle, contradette sempre dalla storia, un' accademia, insomma, di pedanti ciancieri, col tema obbligato di screditare la più santa delle autorità ? Proviamoci a riferire i principali loro argomenti, e lo vedremo a luce meridiana.

Negli stati del Papa (si dice) i pubblici ufficj sono tutti degli ecclesiastici; e a' laici non rimangono che gl' infimi posti e la miseria. Bisognerebbe che il Papa secolareggiasse gl' impieghi. — Chi parla così dovrebbe rammentarsi che Pellegrino Rossi, trucidato ai piedi del Santo Padre, era laico e primo mininistro di lui. Ma lasciando di ciò, le statistiche officiali, rese di ragion pubblica, hanno dimostrato a chi ha occhi per vedere, che di cinquemila cinquantanove impieghi, tra politici, giudiciarj e amministrativi, soli centonove erano nel quarantotto occupati da ecclesiastici, e tutti gli altri da secolari (1). Aggiungete che un due o trecento secolari sono impiegati in ufficj che, a stretto rigore, sarebbero più di pertinenza ecclesiastica che laicale, come le Congre-

(1) La Questione romana all' Assemblea di Parigi nell' ottobre 1849. Parigi — Firenze 1849. p. 124. — Statistica degli Stati romani, Napoli 1848.

gazioni, i tribunali sacri, la Dateria, e così discorrendo (1). Il perchè, detratti i centonove posti coperti da ecclesiastici, ci guadagnano i secolari parecchie diecine d' impieghi sopra quelli che loro toccherebbe se il governo fosse affatto secolare (2). O andate a credere ai lamenti di certa gente! E laici sono pure alcuni del Ministero, e molti del Consiglio e della Consulta di Stato (3). Non c'è altro, adunque, che far laici i Cardinali, e laico il Papa. Del resto, il pretendere d'imporre al Pontefice l'obbligo d'escludere gli ecclesiastici da certi ufficj principali, sarebbe come se altri volesse imporre, a cagion d' esempio, a Vittorio Emanuele l' obbligo di pigliare a suo primo ministro un protonotario apostolico, o all'Imperatore delle Russie, sovrano essenzialmente militare, di governare per mezzo di avvocati, e non altrimenti (4). In quella vece, Vittorio Emanuele non ammette, non diciamo nel ministero, ma neppure nel Parlamento, gli ecclesiastci aventi cura d' anime o giurisdizione con obbligo di residenza, nè quelli che ne fanno le veci, nè i membri dei Capitoli e delle Collegiate (5): e l'imperatore delle Russie pone alla testa dei ministeri e delle più importanti amministrazioni gente militare: ed ha tenuto lungamente per ministro delle finanze un generale di fanteria (6), che seppe amministrare

(1) La Questione romana all' Assemblea di Parigi, pag. 125 not. 1.

(2) Ivi.

(3) Risposta di Mons. Francesco Nardi al sig. De la Guérronière.

(4) La Questione romana nell'Assemblea francese p. 125.

(5) Legge elettorale sarda, pubblicata in Toscana. Atti e Docum. Gov. tosc. Fir. 1860. p. 201.

(6) La Questione Romana all'Assemblea di Parigi. p. 125.

il pubblico danaro molto meglio di certi banchieri fatti conti del regno forte, e di certi ministri dei lavori pubblici, arricchiti con gli scrocchi delle strade ferrate.

Oppongono che negli Stati della Chiesa i Comuni sono inceppati, e non possono neppure amministrare le cose loro. — Ebbene! Si mostrano gli Statuti comunitativi, dai quali apparisce che i Municipj sono più liberi colà che non in Piemonte ed in Francia. E gli stranieri medesimi lo accertano nei pubblici Parlamenti; e dicono che le franchigie municipali e provinciali furono donate dal Santo Padre a' suoi sudditi nella maniera più larga che possa desiderarsi (1), in una maniera che la Francia e Parigi stessa non ha avute nè avrà forse mai (2).

Gridano che l' amministrazione finanziaria negli Stati romani è una voragine, un abisso. = Avanti dunque. Si pubblicano i Rendimenti di conti, o Bilanci che si dicano, e si fa vedere come le finanze di quei paesi sieno fra le meglio amministrate, a segno che il nuovo conte Bastogi e il triumviro Peruzzi e il Sella avrebbero dicatti d' andare a Roma ad appren-

(1) « Queste franchigie (*municipali e provinciali negli Stati di Roma*) sono, non che promesse, ma conferite nella maniera la più larga che possa volersi. » Parole di M De Tocqueville e di M. Odillon Barrot all' Assemblea francese. La Questione romana p 21 — 22

2) M. De Montalembert parla, ivi, « delle libertà provinciali e municipali (negli Stati romani) più grandi ancora che noi non abbiamo nè avremo forse in Francia.... Sì grandi che voi non osereste, quanto al presente, farne godere la città di Parigi: e ne avete ben onde » p. 124. — E la Civiltà Cattolica, periodico ben informato, diceva: » Negli Stati della Chiesa i Municipj godono di una liberta della quale in Francia non si ha un centesimo. » Quadern. 16 marzo 1861, p 660 — 61.

dere il modo di diventare buoni camarlinghi del pubblico danaro. Nel decennio trascorso dal quarantanove al cinquantanove, (pigliamo a bella posta uno spazio di tempo dei più funesti a Roma), nonostante i pubblici commovimenti e gli sperperi della repubblica, sapete voi lo stato delle finanze pontificie ? Vedetelo da cifre autentiche. Il disavanzo nel quarantanove era di due milioni e mezzo di scudi. Dal cinquanta al cinquantaquattro fu ridotto a poco più di un milione, e nel cinquantasette a meno di mezzo. E nel cinquantotto e nel cinquantanove il disavanzo si cambiò in avanzo, non grande, se volete, ma pure avanzo (1). E avvertite che il governo pontificio aveva diminuite alcune imposizioni, al sopravvenire di pubbliche calamità e di cattive raccolte, come *la tassa di esercizio*, che, posta nel cinquantanove, venne condonata pienamente dal cinquantadue al cinquantaquattro (2). Onde il march. Giovacchino Pepoli *gerente delle finanze*, nel cinquantanove, per la Romagna tolta al Papa, potè farsi bello di un avanzo di oltre dugentomila scudi collo specchio che presentava dell' entrate e delle spese di quella provincia (3); avanzo che venne dilapidato in poche settimane. Aveva dunque ragione il cardinale Segretario di Stato a dire che, mercè le sapienti cure di Sua Santità, si era potuto non solo abolire la carta monetata, ma anche ottenere il pieno ragguaglio tra l'entrate e le spese, con più qualche sopravanzo

(1) 142,996 Scudi nel 1858; e 183,507 nel 1859.

(2) Gior. di Roma 12 ottobre 1843, e 28 Nov. 1855.

(3) In questo tema merita che sia letta la risposta del conte J. Costa della Torre al march. Pepoli, *Gli Stati Pontificj e gli Stati Sardi*. Torino 1859.

delle prime, senza nuovi aggravi di sudditi (2). E prima del quarantanove, quando i demagoghi esaltavano Pio IX per riuscire nei perversi loro disegni, e si lasciavano scappar di bocca qualche verità; l' elogio dell' amministrazione pontificia veniva fatto da persone che, se non fossero i documenti, non si crederebbe: tra le quali basti citare Cammillo conte di Cavour. Il quale non dubitava asserire che, « paragonata la condizione finanziaria dello Stato pontificio con quella delle più fiorenti monarchie, dell' Inghilterra, della Francia, del Belgio, ed avuto riguardo alle respettive popolazioni, si poteva di leggieri riconoscere che il peso dell' annua spesa, e quello del debito pubblico, era molto inferiore nel primo, (*lo Stato pontificio*), che non per questi ultimi Stati » (2).

Dicono che i popoli degli Stati della Chiesa sono aggravatissimi da pesi pubblici e da imposte. = Su via! Si stampa lo specchio delle gravezze pubbliche di quei popoli e di quelle del regno forte; e si vede, come quattro e quattro fa otto, che nel felicissimo Piemonte è bisognato inventar fino un nuovo dizionario per i balzelli e le angherie. Tanto sono diverse e numerose! I contadini *muoiono di fame*; e i signori non possono soccorrerli, giacchè *le imposte assorbiscono* tutte le rendite (3). « Il Piemonte e il suo governo, nei dieci anni trascorsi, han volontariamente fatto per la

(1) Circolare del Card. Antonelli sopra l' Opuscolo *La Francé, Rome et l'Italie* del sig. De la Guérronière.

(2) Così il Conte di Cavour nel *Risorgimento* del 14 e 25 gennaio 1848, N. 13 e 23.

(3) Parole dell'Avv. Campana, non punto retrogado, nella *Gazzetta di Brescia*, riferite anche dal *Contemporaneo* del 13 Settembre 1860.

« gran causa quello che il più tirannico oppressore a-
« vrebbe potuto fare contro di lei. Egli, (il governo)
« ha spinto le sue imposte fino all'estremo limite......
« Il reddito in Piemonte è colpito almeno da cinque
« leggi sotto forme diverse. E certo non v'è reddito
« fondiario in nessuna provincia italiana che possa
« considerarsi gravato come quello delle antiche pro-
« vincie dello Stato..... Sono pronto a dimostrare que-
« sto mio asserto, che non vi ha governo tirannico
« il quale potesse spingere le sue imposte in Piemon-
« te oltre quanto noi le abbiamo volontariamente e-
« stese (1). » Queste non sono parole di giornali pre-
giudicati o di uomini clericali, ma discorsi pronunzia-
ti in piena assemblea da Deputati; discorsi non di te-
ste riscaldate, e sempre al di sotto del vero. Impe-
rocchè altri ebbe a dire che era troppa discrezione il
noverare cinque sole imposte sulla proprietà fondiaria,
oltre alla prediale, quando il fatto mostrava essersi in
dodici anni create otto imposte nuove, ed aumenta-
te altre otto delle antiche. Sedici in tutte (2)!

Esclamano che negli Stati della Chiesa non ci
sono scuole, non liberali istituzioni; che languiscono le
scienze e le arti, e c'è un dormentorio, una barba-

(1) Così il Deputato Pescatore nell'Assemblea di Torino. V. Atti uffic. della Camera, adunanza del 15 ottobre 1860.

(2) « Egli era molto discreto (il dep. Pescatore) annoverandone cinque (delle imposte sulla proprietà fondiaria), oltre alla prediale; ma il fatto si è che in dodici anni si sono create otto imposte nuove, e si sono aumentate altre otto imposte antiche. Di queste sedici imposte, sei cadono tutte direttamente sulla proprietà fondiaria: tre altre la colpiscono sempre, sebbene indirettamente: le rimanenti sette la colpiscono in modo più indiretto. » — Parole del dep. Boggio, Atti uffic. della Camera, adunanza del 15 ottobre 1860.

rie da non si dire. = Ma che? La storia ci narra, e i fatti dimostrano essere Roma il centro da cui s' è diffusa la luce del sapere e della civiltà nell' Europa: che se questa parte del mondo è la regina e l' incivilitrice di tutte le nazioni della terra, deve saperne grado a Roma e al Papato: che i più grandi progressi della scienza e dell' arte, e le più stabili istituzioni di vera libertà, ebbero iniziatori, meglio che cooperatori, i Pontefici. E nell' assemblea di Torino i medesimi liberali sbugiardarono i diffamatori, che, come il Ridolfi della Toscana, dicevano degli Stati romani, mancare le scuole e la istruzione; o che, come il Poggi ed il Peruzzi, vituperavano la legislazione e i Codici colà vigenti. E non si peritarono di sostenere che il fondo della legislazione, nelle usurpate provincie ecclesiastiche, non era così cattivo come si pretendeva, mentre vigeva sempre il diritto romano, da cui hanno attinto tutte le legislazioni del mondo (1): che il sistema ipotecario, nel qual consiste tanta parte degl'interessi dei cittadini, era degno di elogio (2); e che savie leggi tutelavano l'amministrazione della giustizia. E noi a chi mettesse innanzi lo spauracchio dei fori privilegiati, (quasi che i casi di coscienza, e le cose attinenti unicamente alla religione, si potessero giudicare da' laici), noi domanderemmo se non sieno immunità civili il diritto che hanno i principi del sangue, i senatori, i ministri, i Deputati stessi, di non poter essere tratti in giudizio che dopo uno speciale decreto del Sovrano, e di non esser giudicati che dai pari loro: e se i

(1) Così il deput. Zanoli nell'Adunanza del 18 Ottobre 1860.
(2) Deput. Regnoli, ivi.

tribunali di commercio, e i tribunali della milizia di terra e di mare, non sieno altrettante civili immunità. Non parliamo del tribunale della Inquisizione, intorno al quale hanno inventate tante fole i romanzieri politici, e che in mano della Chiesa fu un vero miglioramento per la società, giacchè veniva sostituito alle precedenti stragi, e ai tribunali senza grazia, com' erano quelli istituiti in forza di decreti imperiali (1). Se la Inquisizione trasmodò, fu quando i governi la cambiarono in tribunale politico, a sfogo di partiti: e la Chiesa fu sempre di mezzo a moderare le ire e le vendette.

Gli Stati romani che si dipingono come un paese di barbari, han potuto dar professori alle migliori scuole d' Italia (2). Colà non havvi sventura, non calamità che non trovi una mano pietosa che la soccorra. Colà vi mostrano spedali, orfanotrofj, ricoveri, sofronisterj, lasciti d'ogni maniera, rispettati, aumentati anzi dal governo. Colà opere gigantesche, promosse con ardore infaticabile, e moli di paurosa grandezza, e scavi immensi da cui si traggono alla luce del mondo opere stupende, e templi, e basiliche, e palagi, e biblioteche, e gallerie, e quadri, affreschi, sculture senza numero; una sola delle quali cose basterebbe a illustrare il Piemonte. Quel che non troverete a Roma sono i saloni dei Valdesi o dei protestanti, dove s 'insulta alla religione, nè le case di prostituzione, dove

(1) C. Cantù, Stor. univ. V. XI. Torino 1842. p. 187.

(2) Il Regnoli, il Ranzi, morti poco fa, insegnarono con plauso in Toscana: e anche adesso il Bufalini, il Puccinotti, ed altri, onorano l'arte medica fra noi.

tante figlie del povero sono trascinate dalla miseria a far copia di sè, salvo a pagare al governo una tassa de' loro peccati. Cotesti progressi Roma gli lascia al Piemonte.

Spargono che il governo di Roma non ama l'Italia, è duro, intollerante, crudele. = Ma Roma, Roma papale, è la sola in Italia che siasi serbata costantemente italiana. Sono secoli e secoli che stranieri d'ogni nome invadono terre italiane: galli, goti, longobardi, saracini, normanni, tedeschi, spagnoli, francesi: e tutti hanno potuto, qual più qual meno, lungamente dominarla, ed anche imporre dinastie, eccetto Roma. Cotesta Roma l'hanno potuta percuotere i barbari antichi e moderni; ma dominare, mai, fuorchè per brevi istanti.

E quando le aquile romane, sgagliardite, non seppero più difendere l'Italia, ecco sottentrare la maestosa e veneranda persona del Pontefice che la tutela e la salva: salva innumerevoli creature umane dalla schiavitù, la donna dall'abiezione, i popoli dalle oppressure dei principi, i miseri dalle angherie dei ricchi, gl'italiani dalle prepotenze degli stranieri, e, se altro non può, salva quei grandi principj religiosi e morali, che presto o tardi, ajutano le nazioni a risorgere. Il Papa, è dunque, in Italia il solo sovrano veramente italiano: e tale fu anco quelle poche volte che lo elessero francese o inglese, perocchè non traeva seco nè dinastie, nè eserciti, nè partiti, nulla in una parola, nè di Francia, nè d' Inghilterra (1). Roma non è, dunque, una calamità, non una vergogna d'Ita-

(1) Mons. Dupanloup, *La sovranità temporale del Papa.*

lia, come mentiva il Machiavelli, ma uno dei destini e delle glorie di lei (1). Il Papato è gloria d'Italia (2). Al Papato è debitrice l'Italia, se un resto d'importanza e d'azione ella ha conservato negli ultimi anni sulle cose d'Europa (3). Il Papato è la sola grandezza d'Italia (4). Roma, Roma papale, è il centro, il refugio, il focolare, il santuario della nazionalità italiana (5).

E venendo ai tempi presenti, noi vi additiamo Pio IX, questo miracolo di Papa, come lo chiamava uno dei vostri (6), quegli che in due mesi fece per l'Italia più che non han fatto in vent'anni tutti gl'Italiani insieme (7), che primo alzò la voce a prò di lei, che spiegò le insegne delle riforme politiche e sociali dal palazzo del Vaticano (8), quegli che vi trasse le catene dai polsi, vi perdonò, vi beneficò, vi diede un governo largo e liberale quanto potevate desiderare; mentre voi, barbari e spergiuri, l'avete vilepeso, insultato, calunniato, l'avete spogliato de' suoi Stati, a-

(1) Balbo, Pensieri sulla storia d'Italia, c. XXI.

(2) Galeotti, avv Leopoldo, *Della sovranità e del governo temporale dei Papi. Parigi* 1846. — È quello stesso Galeotti che è contrassegnato colla croce dei SS. Maurizio e Lazzaro dal governo piemontese, il quale occupa adesso gli Stati della Chiesa.

(3) Ivi. p 330 — 331.

(4) « Io sono Italiano; e ciò è uno dei titoli della mia devozione al Papa: il Papato è la sola grandezza vivente d'Italia. » — Parole di Pellegrino Rossi, riferite da Mons. Dupanloup, *Sovranità tempor. del Papa.*

(5) Mons. Dupanloup. *La Sovranità temp. del Papa.*

(6) Pietro Giordani.

(7) Parole di Massimo d'Azeglio in una lettera sul Papa, stampata senza nome di tipografia nel 2 Ottobre 1846.

(8) Thiers. *La questione romana* all' Assemblea di Parigi, 1849, p. 2.

vete in lui rinnovato l' aceto e il fiele onde fu abbeverato G. Cristo (1).

La umanità del governo romano, con tutte le invenzioni e le calunnie mille volte ripetute, è divenuta cosa proverbiale. Dove furono i tiranni, grida un uomo di stato, che desolarono i popoli, che riguardarono i sudditi come una greggia di schiavi, a Roma o altrove? In quale altro luogo vi fu più mitezza di leggi, più rettitudine nell' amministrare la giustizia, più favore alle scienze, più protezione alle arti, più moderazione di tributi, più aperta la via agl' impieghi, senza distinzione di ricchi e di poveri, di nobili e non nobili (2)? Dove sono i patiboli, i carnefici, i supplizi? ripiglia un eloquente scrittore francese. Quando mai furon essi nel pensiero di Pio IX, e, aggiungo ancora, de'suoi predecessori (3)? A Roma si tollerano tutte le opinioni: a Roma non si perseguitano nè i giudei, nè i barbari, nè gli scismatici, nè i protestanti: non si puniscono le intenzioni, non s'incarcerano i cittadini onesti sol perchè dissentono dal governo, non si fanno le perquisizioni vessatorie e quotidiane. A Roma si può essere gesuiti e *spiriti forti*,

(1) « L'Amnistia non fu d'uopo cercarla a Pio IX. Egli accordavala per un movimento spontaneo del suo cuore. E uno dei perdonati da lui, e poi chiamati al governo, protestando la sua riconoscenza, gli diceva: — *Padre Santo, io vi presento questo capo che voi avete tolto alla scure: esso vi appartiene per la vita e per la morte.* Passavano venti mesi, e il nome di costui trovavasi segnato il primo sotto l'Atto che pronunziava decaduto il suo benefattore. » Parole di M. Thuriot all' Assemblea francese nell'Ottobre del 1849; *La questione romana* p. 67.

(2) Solaro della Margarita, *Risposta all'Opuscolo,* il Papa e il Congresso. p. 5.

(3) Parole di M. De Montalembert nell' Assemblea francese; *La questione Romana* 1849. p. 118.

conservatori e giacobini, laici e frati, repubblicani e legittimisti, senza tremare di prefetti e di proconsoli. A Roma tutte le sventure trovano un asilo, dai re detronizzati ai congiurati fuggiti dalle carceri, dai ministri di Statuti al più umile ufficiale di governo. E se non credete a noi, domandate a certi capoccia delle rivoluzioni se non sia vero che quando non trovavano in Europa un angolo di terreno ove posare la testa, potettero avere rifugio e protezione negli Stati della Chiesa.

Questa ed altre accuse fatte al governo pontificio, sono ormai diventate un rancidume. Ma i settarj continuano il vezzo pedantesco, appoggiandosi alla massima volteriana: *Calunniate, calunniate sempre: qualcosa s'attacca.* Per loro il vero ha essere falso, e falso il vero: è non rifinano di gridare con quel poeta:

Si protegga chi ruba, chi gabba,
Muoia Cristo, si sciolga Barabba (1).

(1) Giusti, Poesie, *La vestizione d'un Cavaliere.*

II.

Se non chè dai fatti estrinseci e materiali sono passati oramai ad attaccare il governo del pontefice nella sua base ed essenza. Adesso il governo di Roma, fosse pur tutto in mano di secolari, e il meglio amministrato del mondo, non contenterebbe i novatori. Il male non sta più, secondo loro, nell'essere ecclesiastico chi governa, e nemmeno nella esclusione dei laici da certi uffici pubblici. Non vi son forse (dicon essi) governi laicali che governano peggio dei preti? Non vi furono in Roma ministri laici che riuscirono peggio dei cherici (1)? Il male sta nel non cedere, nè poter cedere il governo pontificio alla prevalenza delle idee e libertà politiche che oggidì sono il vanto massimo dei novatori (2). Altro che riforme ci vuole ai dì nostri! Elezioni popolari, assemblee rappresentative, trovati economici audacissimi non bastano (3). Ci vuole la creazione dello Stato moderno (4), Stato, cioè, se non ateo affatto, certo non cristiano: ci vogliono tutte le istituzioni che seco adduce il principio della libertà di coscienza, come intendesi adesso (5); ci vuole il matrimonio civile (6), la Università filosofica (7), la libertà dei culti (8), la uguaglianza delle

(1) Illusioni diplomatiche sull' assettamento dello Stato romano per Filippo Ugolini. Fir 1859.

(2) Ivi

(3) Montanelli, *l'Impero, il Papato e la Democrazia*, Fir. Novembr. 1859.

(4) Ivi. (5) Ivi.

(6) ivi (7) Ivi. (8) Ivi.

religioni (1), l' affrancamento da ogni principio cristiano. Le malinconiche dottrine del Cattolicismo han da cessare! Ormai quest' albero vitale, piantato dalla sapienza di Dio, e fecondato dal sangue di Gesù Cristo, è troppo povera cosa per i moderni sapienti che attingono le loro rivelazioni dal mondo e dalla carne! Mirate, adunque, se il Papa possa fare buon viso alla empietà di queste dottrine; se sia possibile ch'egli ceda *ai savi consigli* di paladini coronati della rivoluzione; se vi sia speranza di vedere la Chiesa *riconciliarsi* con quella fazione miscredente e feroce che s' arroga d'essere l'Italia. Riconciliarsi la Chiesa! Ma la Chiesa riconcilia, non si riconcilia, in quanto non ha bisogno di riconciliarsi con alcuno (2). E lo stesso Cavour ebbe a confessare, nell' assemblea di Torino, che il Papa faceva bene a non cedere su quei punti che sono la essenza del cattolicismo; condannando così le insinuazioni di chi attribuiva alla resistenza di Roma i disordini italiani, o la difficoltà almeno del comporli (3).

La questione, pertanto, è di vita e di morte, e si riduce a questo: deve, o no, sussistere il cattolicismo? Secondo i demagoghi, coi principj cattolici non si può governare; e bisogna che essi principj dien luogo alle nuove idee, non solo a Roma, ma in tutti i paesi del mondo. E' lo dicono aperto. Posta così la questione, essa non riguarda il Papa solo, ma le

(1) Montanelli, *l'Impero, il Papato e la Democrazia.*

(2) La questione romana nell' Assemblea francese. 1849. p. 140.

(3) « Egli, il Papa, resiste e fa bene ». Parole di Cavour in Parlamento.

credenze di dugento milioni di creature umane. Noi credevamo finora che il Cristianesimo fosse la più alta, la più pura, la più bella, la sola vera religione; quella che insegna ciò che importa conoscere, amare, praticare, e perciò la guida più sicura alla vera civiltà, ossia al retto esercizio delle facoltà razionali. Credevamo che una dottrina, propagata mirabilmente nell'universo da un povero crocifisso e pochi rozzi pescatori, testimoniata da tanto sangue e tanti patimenti; che trionfò delle sevizie dei potenti della terra, delle astuzie e delle cabale più raffinate; guerreggiò sempre le vili passioni e introdusse il culto delle più austere virtù, stabilì la vera uguaglianza e la vera fraternità; che col diritto canonico migliorò grandemente la legislazione e le condizioni dei popoli; che sei secoli prima del Beccaria tonava contro la tortura, approvata dal divo Augusto imperatore pontefice (1), e conservata lungo tempo nell'isola della libertà (2); una dottrina che scende nel cuore dei prepotenti e degli omicidi a rammentar loro che le lacrime dell'oppresso non resteranno invendicate; che scosse la barbarie, ispirò tanti sovrani intelletti, creò tanti tesori d'arte e di scienza; una dottrina che infiora la vita di speranze immortali dalla culla al sepolcro; noi

(1) Lib. I. pr. D. de quaest. « Cum capitalia et atrocia maleficia non aliter explorari possunt quam per servorum quaestiones, efficacissimas eas esse ad requirendam veritatem existimo et habendas censeo. »

(2) « La tortura approvata dal divino Augusto, e conservata lungo tempo fin dagl' Inglesi, tanto adulti nella libertà, era già esclusa dal diritto canonico; e Niccolò I, in una lettera ai Bulgari, di recente convertiti, ne riprovava l'uso, come avrebbe potuto fare Beccaria sei secoli

credevamo che dottrina siffatta avesse tutti i caratteri della verità, e dovesse perpetuarsi nel mondo. Ma ecco i rivoluzionisti a dirci che cotesta verità è oggimai troppo invecchiata, e non più adatta ai progressi dell' umanità, dirci che il Cattolicismo è insufficiente ai governi d' oggidì, inadeguato alle nuove teorie politiche, troppo misera cosa per i moderni statisti, un complesso d'insegnamenti rancidi, agresti, incivili! Il simbolo della fede dei padri nostri ci è lacerato sugli occhi; e il nuovo vangelo sono i principj dell' ottantanove! La verità per costoro è una conquista ben giovane, una conquista che non ha ancora cent' anni! Pareva a noi che se non si può, governando alla moderna, mantenere inviolati i principj del Cristianesimo, si dovesse concludere che dunque questi nuovi governi sono da smettere, come quelli che contrastano colle leggi supreme della religione, dalle quali non possono prescindere gli umani reggimenti. Senza una religione qualunque, abbracciata, amata dal popolo, non c' è possibilità di governo, perchè mancherebbe la base alla quale appoggiare le leggi, e la ragione del dovervisi gli uomini conformare; seppure non vogliasi avere in conto di base inconcussa il patibolo, e di ragione suprema le baionette e i cannoni.

appresso. » — La lettera è questa: » So che, preso un ladro, lo cruciate finchè palesi: ma nessuna umana o divina legge il concede, dovendo la confessione venire spontanea, non strapparsi a forza, ma proferirsi volontariamente. Se, inflitta quella pena, nulla non iscoprite di ciò ond'è imputato, non arrossite? E se alcuno, non reggendo ai tormenti, si confessi colpevole senz' essere, di chi è l' empietà se non di colui che lo forza a confessare mendacemente? Lasciate, adunque, ed esecrate tali usi. » — Niccolai I. pap. Resp. ad Cons. Bulg. — C. Cantù, Stor. univ. V. 10. Tor. 1842, pag. 545 — 46.

Se le ammirabili dottrine del Cristianesimo non servono più a dirigere gli uomini al vero loro bene intellettuale, morale e materiale, gli è forza crear prima una nuova religione e poi parlare di governo. Ma i novatori non si danno pensiero di questo. Mettono innanzi i principj dell' ottantanove, e basta. E se cotesti principj distruggono nella sostanza, o contradicono direttamente le nostre credenze religiose, invece d'inferire che essi son falsi, incolpano la Religione e la Chiesa di grettezza, di mancanza di vedute, di povertà di spirito, d'incapacità a comprendere le nuove idee. Vedete pretensione! quasichè la Religione, algebra divina, di cui la chiave fu confidata alla Chiesa per ammaestramento delle genti, dovesse sottostare alle fole ed ai capricci di costoro. Vedete ardimento! quasichè la legge degli uomini dovesse essere il regolo e il compasso della legge di Dio!

Ma che sono questi principj dell' ottantanave? Una risposta chiara, precisa sarebbe assai difficile. Furono definiti *La Dichiarazione dei diritti dell' uomo, La nuova carta del genere umano.* Dopo seimila anni dalla creazione del mondo, dopo tanti studi e tante scuole di sapienti, la rivelazione dei nostri diritti dovea venirci dalle loggie massoniche! Doveva esser riserbato alle congreghe dei carbonari a dettare la legge al genere umano! Pessimo augurio quando le leggi parlano di diritti, e non di doveri da cui essi diritti scaturiscono!

Risguardando la cosa dal lato pratico, e quindi più accessibile a tutti, noi crediamo non ingannarci se diciamo che i principj dell'ottantanove si ridu-

cono a poche idee principali, cioè, *Separazione totale della Chiesa dello Stato: Sovranità del popolo: Assolutismo della legge umana, e Cessazione dell'autorità religiosa e del diritto divino: Libertà di culti e di stampa.* Le quali idee stannosi acchiuse, come in germe, in quella prima idea madre, *Separazione totale della Chiesa dello Stato*, predicata per ciò quasi formula compendiosa di buon governo dai demagoghi. Or chi dice separazione totale della Chiesa dallo Stato, presa la sentenza a rigore, dice cosa impossibile. Lo Stato è un vocabolo, un'astrazione, se non pigli essere e concretezza negl'individui che lo compongono. A quel modo, pertanto, che per formare lo Stato ci vogliono le persone; così, perchè abbia forma la Chiesa, ci vuole lo Stato, non in astratto, ma fatto sensibile e visibile per l'accozzamento di esse persone. Se gl'individui non si possono considerare come separati dallo Stato, non si possono neppure come separati dalla Chiesa: chè altrimenti Chiesa non vi sarebbe, non dandosi adunanza senza persone che si adunino (1). Questa idea madre, adunque, è un assurdo nascente da uno scambio di parole. Infatti, alla parola *separazione* sostituite l'altra di *distinzione*, e tutto sarà aggiustato. La Chiesa è distinta dallo Stato, e viceversa; ma non può essere separata. La Chiesa è l'anima, lo Stato è il corpo. Debbono unirsi senza confondersi: ed è la loro unione che fa possibile e durevole quella grande personalità che chiamasi società umana. La Chiesa non è solamente il Papa, i Cardinali, i Vescovi, il Clero; ma tutti noi, quanti siamo credenti, facciamo

(1) Chiesa, in origine, vale adunanza.

parte della Chiesa e siam Chiesa. Onde, separare la Chiesa dallo Stato verrebbe a dire quanto separare lo Stato dagl'individui che lo compongono, e ridurlo a nudo nome. E questo diciamo non soltanto per la Chiesa cattolica, ma per quante ancora si chiamano abusivamente chiese; nessuna delle quali, finchè sussiste, può essere dallo Stato separata. Affinchè prosperino la Chiesa e l'impero, (disse un Pontefice, a cui gli stessi nemici del Cristianesimo non seppero negare il titolo di grande), è necessario che sacerdozio e monarchia sieno strettamente uniti, e accomunino gli sforzi per la pace del mondo (1). E in ciò, notatelo bene, hanno gli Stati il loro maggiore interesse. La religione è il complesso di quelle grandi verità, di quei sommi principj che tutti siamo tenuti a credere e praticare, secondo gl'insegnamenti della Chiesa, unica depositaria e maestra delle verità rivelate. È, dunque, il vincolo che congiunge la terra col cielo, l'uomo con Dio, le provincie colla nazione, le famiglie colla patria (2). Rompete cotesto vincolo, e che resta? Un ammasso d'individui il cui nume sono le zolle di questo suolo che calpestiamo, tanto più venerate quanto più di ricchezze accolgono nel seno: un numero più o meno grande di esseri che non ha altra mira che a'materiali godimenti, agli onori, alle signorie, al contentamento delle ambizioni: una moltitudine di semoventi, dotati di un po'di ragione, che si disputano un gruzzolo, una tenuta, un brandello d'autorità: un gregge indocile che ricalcitra ad ogni freno: gente senza timore d'un'autorità divina alla quale non cre-

(1) Gregor. VII Epist. I 19. (2) *Relligio* da *ligo*.

de, e senza riverenza ad un' autorità terrena cui obbedisce fremendo e disama, finchè con la numerica sua pluralità non le riesca atterrarla. Tale è il mondo quale lo foggerebbero i famosi principj dell' ottantanove. I quali se non sono stati e non saranno applicati mai, in tutta la loro estensione, neppur colà dove trovano più audaci caldeggiatori, ne sieno grazie, e grazie immortali, a quella religione che i nostri sapienti scherniscono, e a quella Chiesa che vorrebbero separare dallo Stato.

In senso più lato, separare la Chiesa dallo Stato, vale lo stesso che separare la religione dal governo. E che avrebbero detto Grecia e Roma pagane se alcun novatore avesse pronunziato questa bestemmia nelle loro assemblee, esse che punivano con tanto rigore i trasgressori dei riti gentileschi, gli schernitori delle comuni credenze, e condannavano (sia pure ingiustamente) i loro sapienti a bevere la cicuta? Ah! noi siamo peggiori dei gentili! Gran che! I Pericli, i Demosteni, i Focioni, gli Ortensi, i Catoni, i Tulli, con una eloquenza non potuta superare mai se non quando il Cristianesimo inalzò al sommo vero le menti degli uomini parlando al popolo, sentivano il bisogno, anche trattandosi d' umani interessi, di rinnalzare le loro parole colla santità della religione, e invocavano la maestà del Tonante, la protezione di Apollo, e gli dei tutti e le dee immortali (1). Fra noi se un deputato invocasse il nome santo di Dio, o frapponesse ne' suoi ragio-

(1) La famosa orazione di Demostene *Sull'ambasceria* comincia appunto da un' invocazione *agli dei e alle dee tutte.*

namenti alcun detto del Vangelo, sarebbe avuto in conto di testa piccola, di bacchettone, di baciapile! A noi la religione non è, come agli antichi, l'anima dei civili negozi, ma un soprappiù, *un fuor d' opera!* Anco tra' protestanti, che non bevono alla fonte viva come i cattolici, ma si dissetano a un povero ruscello derivato da quella, se un Ministro, un Magistrato professa a viso aperto la sua religione e la pratica, sale in reputazione ed acquista la stima di tutti (1). Tra noi non è bravo Ministro, non bravo Magistrato, se non chi è indifferente nelle cose di religione, se non chi insulta alla Chiesa della quale fa parte, e alle credenze del *popolo* che gli ha confidato il potere! Tra noi le persone religiose e timorate per poco non si giudicano incapaci di trattare i grandi affari (2). Frutto dei principj dell' ottantanove.

(1) Memorandum Storic. polit. del conte Solaro della Margarita. Tor. 1852 p. 175.

(2) Ivi, pag 175.

III.

Separare la Chiesa dallo Stato! Ma la Chiesa insegna che l'autorità e la potenza sono da Dio (1), e che colui che ne è investito, non altro è che un depositario, sottoposto a una legge suprema che non può trasgredire. Così essa riduce il principe a ministro di Dio nel bene, ed i governi a un magistrato ordinato a distribuire la giustizia. Così essa nobilita la obbedienza dei sudditi, che, obbedendo al principe, sanno di obbedire all' autorità divina: santifica la legge umana, come derivazione di legge ben più alta e più grande: infrena gli abusi del potere sovrano, e oppone a scudo dei popoli oppressi il Codice sacrosanto, dove il re scrisse con gli altri il suo nome di cristiano; e ringrandisce, se rettamente esercitata, l' autorità di lui, quasi raggio di Dio deposto sopra una fronte umana.

A petto a queste sublimi verità, che ci danno i principj dell' ottantanove? La sovranità del popolo, di questo povero popolo che non fu mai tanto schiavo nè tanto derelitto quanto sotto i demagoghi, privo insino delle consolazioni di quella fede che gli han divelta dal cuore. Si valgono del popolo come di leva potente ad abbattere l' autorità, e poi si fanno carnefici di esso. La sovranità del popolo è un assurdo; nè

(1) *Omnis potestas a Domino Deo est.* S Paolo — « L' uomo ha diritto di comandare alla bestia, ma Dio solo di comandare all'uomo. » S. Greg Magn. libr. XX. *in Job.* c. 15.

si può concepire se non in quanto vogliasi intendere la superiorità materiale che resulta dalla forza delle moltitudini, forza cieca e incomposta su cui non può appoggiarsi il diritto. La sovranità è dono di Dio, sì perchè all' autorità divina si appoggia l' autorità in astratto, sì perchè dalla Divina Provvidenza deriva quella superiorità di fatto, per cui, col mezzo di circostanze impenetrabili, l' autorità si concentra in una determinata persona (1). Il diritto non lo crea nè il popolo nè il sovrano, ma è da Dio, fonte di tutti i diritti e principio d' ogni legislazione (2). Nè il popolo ha esistito avanti del principe, ma il principe avanti del popolo, come il padre prima dei figli, e il padrone prima dei servi (3). Siccome, adunque l' effetto non può fare la causa; così l' uomo, effetto del sovrano, non può fare esso sovrano (4). Perciò ogni sovranità attuale deriva da una sovranità anteriore, e questa da un'altra, finchè si giunga di mano in mano all'origine divina (5): perciò il Sovrano è autonomo rispetto ai sudditi; e se ricevesse da loro l'autorità, non sarebbe veramente sovrano, conciossiachè i titoli ripugnerebbero alla sua origine (6). Così con la Chiesa insegnano i filosofi anco più liberali. E voi volete darci i principj dell'ottantanove che separano la Chiesa dallo Stato; e fanno il popolo so-

(1) Taparelli, Saggio teoret. di Diritto naturale p. 503.

(2) « Il diritto, cioè il giusto, è dalla giustizia eterna, cioè da Dio, d'ogni legislazione principio. » *Vico. Scienza nuova.*

(3) Haller, Restauration de la science politique : chap. XXII; e Giobert. Introduz. allo studio della filos. c. VI.

(4) Giobert. ivi.

(5) Giobert. ivi.

(6) Giobert. ivi.

vrano! Ma sovrano di chi? Sovrano del re, o del potere, qualunque siasi, che lo governa? Se il popolo è sovrano sarà dunque suddito il principe; e la terra con tutti i suoi abitanti non sarà altro che una reggia sterminata di sovrani. E cesserà persino la somma, la unica sovranità legittima, la sovranità di Dio, perocchè, secondo i famosi principj, neppure il popolo riceve da Lui questa sovranità, ma la trae da se medesimo, dalla sua forza numerica, dalla forza dell' abbaco. Narrasi negli antichi libri indiani di una misteriosa guerra di numeri, ai quali alcune sette attribuivano colà una potenza arcana; giacchè aveangli in conto di sostanze più perfette, più spirituali, più vicine alle sostanze celesti che non gli esseri corporei. Il numero più sterminato che a mente umana sia dato concepire, aveva estesa la sua tirannia su quelle immense contrade, e nessuno poteva farvi contrasto. Se non che, uno di que' loro famosi sapienti, purificatosi prima con digiuni ed orazioni, accostossi nottetempo a quel numero sterminato, che aveva posta la sua reggia sopra un' alta montagna, donde prospettava il mare e teneva d' occhio il vastissimo suo impero. Cotesto sapiente, salito nascostamente in cima alla montagna, non fece nulla più che staccare *l' uno* da quella mole immensa. Ed oh maraviglia! Ecco dissolversi la mole immensa, e ruinare scompaginata giù pel dosso del monte, finchè, caduta nel mare, vi restò sepolta. Cotesto racconto, parto di calde fantasie orientali, potrebbe essere a noi non inutile documento. Potremmo imparare, non foss' altro, che l' autorità non è un multiplo, ma un' unità che si diffonde e dà vita

a tutti gli ordini della nazione, i quali senza di lei non potrebbero sussistere. Lungi, adunque, che la moltitudine possa essere sovrana, dessa, invece, non potrebbe organarsi e comporsi in società se quell'unica autorità non le sovrastesse come imperante. Col popolo sovrano non c'è governo durevole. Imperciocchè, qualunque sia di esso governo la forma, democratica, aristocratica, monarchica, il popolo, col potere supremo che in lui risiede, accompagnato dalla forza del numero, caccerà domani, dopo averlo eletto jeri, il presidente della repubblica, gli ottimati, il re costituzionale, senza che essi possano o debbano far contrasto, se non vogliano rendersi rei di ribellione contro quell'autorità, che hanno accettata come legittima. Vedi sapienza di governi e di principi! Hanno sdegnato di riferire a Dio la loro autorità, a Dio che la santifica, la rende accetta, riverita, e perciò stabile; ed hanno fatto un compromesso col popolo, appoggiandosi alla mobile e cieca volontà delle moltitudini! Non si sono accorti dei tenebrosi intendimenti della setta, che li ha trascinati nella sua alleanza; ed essi medesimi han mosso guerra al Pontefice ed alla Chiesa, alla più grande cioè delle sovranità, a quella sovranità, che fa possibili e durevoli tutte le altre. E il popolo ha imparato dal loro esempio. Tolto il principio del diritto divino, viene a togliersi il pontefice ch'è la consacrazione di esso; e all'impero di Dio sottentra l'impero della forza. E la forza è nel popolo.

Separate la Chiesa dallo Stato: e le leggi, non più interpetri d'una giustizia divina che obbliga sudditi e regnanti, ma limite d'una libertà che la so-

vrana moltitudine vuole senza freno, non hanno più autorità se non in quanto le puntellano le armi ed i birri. Separate la Chiesa dallo Stato: ed ecco disconosciuti i principj sacrosanti della religione e della morale, falsificata l'educazione, avvelenato l'insegnamento, travisata l'istoria, pervertito il senso delle scienze e delle arti, già pudiche ancelle del sommo vero, del sommo bello, ecco sguinzagliate e signoreggianti le più ree passioni. Separate la Chiesa dallo stato: e avrete o il tiranno che altra legge non conosce fuor della sua volontà, o la forza cieca del numero e l' anarchia. Separate la Chiesa dallo Stato: e lo Stato sarà una lupa insaziabile di balzelli e d' imposte, per supplire alle spese d'una polizia vessatrice, d' una soldatesca senza numero, per moltiplicare i lucri degli aderenti, per comprare quella obbedienza che la Chiesa vi avrebbe procacciata più disinteressata e sicura col mite impero delle soavi sue leggi. Separate la Chiesa dallo Stato: e avrete un Parlamento avverso a quei supremi principj che son norma alle leggi umane, diviso dalla giustizia di Dio, immemore d'ogni alta e nobile cosa, una scuola d empietà, un Parlamento di sparlamenti. Separate la Chiesa dallo Stato: e in luogo della rassegnata ed umile povertà, fatta meritoria dall' esempio del divino Maestro, vi usciranno addosso quanti si trovano nelle strette del bisogno, chiedenti non la carità, ma la divisione dei beni. Separate la Chiesa dallo Stato: e avrete figli indocili, riottosi, insofferenti della paterna autorità; avrete non mogli, non affetti conjugali purificati dalla santità della religione, ma amori materiali e selvaggi, il concubinato legale.

Separate la Chiesa dallo Stato: e la stampa si riderà de' vostri cannoni e dei tribunali vostri, scalzerà, rovescerà ogni principio, ogni trono, ogni autorità. Seperate la Chiesa dallo Stato; confinate il potere civile nei soli terreni interessi, togliendogli la forza che gli procacciano i principj e i sentimenti religiosi; spogliate la religione d' ogni carattere pubblico; ponetela in grado subalterno di fronte al popolo; fatela diventare (se è possibile) un' accademia d'Arcadi teologanti. Ebbene! Che avrete fatto? Avrete secca al fiume la sua sorgente, attossicato lo Stato, tolta ogni sanzione ai civili ordinamenti, ogni riverenza al potere, diviso il diritto dalla giustizia eterna, reso impossibile ogni governo, perchè senza Dio non v'è legge, non società, ma solitudine selvatica e sozza e nefaria (1).

Ma il vero, all'incontro, si è che lo Stato è tenuto di obbedire a Dio in tutto ciò che è religione, giustizia, morale; e quando nell'esercizio della sua autorità esso offende quei principj sui quali volle fondata la società il supremo ordinatore delle cose, diventa micidiale di se stesso. Un re d'Inghilterra, che meritò dalla storia il nome di grande, diceva « che la dignità d'un re non è verace se non in quanto nel regno di Cristo, cioè nella Chiesa, si considera non come re, ma come semplice cittadino, nè si eleva sopra le leggi dei vescovi, ma si sottomette con umiltà e docilità alla legge di Cristo proclamata da quelli (2). » Coloro che hanno sempre in bocca, e la intendono

(1) Vico, Scienz. nuov.

(2) Alfredo il Grande. C. Cantù, Stor. univ. Vol. IX. Torino 1842, p. 119.

a rovescio, la divina sentenza: *Il mio regno non è di questo mondo,* dovrebbero meditare quest' altra, egualmente divina: *A me è data ogni potestà in cielo ed in terra.* Se i regnanti non piegano la fronte alla legge di Dio, se combattono la sua Chiesa, verrà tempo che la guerra, già mossa loro dalle sette, li abbatterà tutti, finchè la rivoluzione non diserti ogni cosa e consumi se stessa. Nè vogliamo già dire che i sovrani debbano essere governati dalla Chiesa, o alzare i roghi e perseguitare i sudditi non credenti; no: la Chiesa è stata sempre la prima a condannare le persecuzioni: ma sibbene che lo spirito e l' indirizzo del loro reggimento deve informarsi a quelli eterni principj e verità, di cui la Chiesa è l' unica depositaria; e che se l' uso della forza, in materia di fede, è incompetente e illegittimo, non devesi però la tolleranza scambiare colla indifferenza (1).

(1) Guizot. L'Église et la societé chrétiennes. Paris. 1861. p. 68.

IV.

Veniamo più dappresso alla questione del potere temporale della Chiesa, e diciamo: che pretendono coloro i quali vogliono spogliare il Papa de' suoi Stati? Tutti i Pontefici, da Gregorio Magno a Pio IX, han sostenuta la necessità di quel potere. L'han sostenuta teologi sapientissimi, e scrittori laici, e statisti insigni, cattolici e non cattolici, e dieci Concilj, due de' quali generali (1), ed ora lo stesso Pio IX con tutto l'Episcopato. Che pretendono adunque? Sapete quel che pretendono? Da pochissimi in fuori, ai quali fanno inganno le apparenze e le ipocrisie degli altri, fuor di cotesti pochissmi che trasportano la questione in un mondo diverso dal nostro, e la giudicano da un punto di vista che può essere solo scusato dalla loro semplicità, fuori di essi, vogliono uccidere il re per uccidere il Papa; come i Giudei, per uccider Cristo, dissero ch' e' voleva farsi re. Noi non calunniamo. Udite: « Distruggete il potere « temporale dei Papi, e il Cattolicismo degenera in « protestantismo, e la religione di Cristo va in pol- « vere. Coloro che dicono che il Papa non sarà mai « ascoltato meglio che quando si occuperà degli af- « fari del cielo, sono o politici di cattiva fede, che si « sforzano di mascherare sotto la divozione delle pa- « role l'atrocità della esecuzione (2), o cattolici im-

(1) Basti citare quello di Costanza, che più di quattro secoli fa (1415) condannò la dottrina di Viclefo, il quale sosteneva, come taluni adesso, la incompatibilità del potere spirituale col temporale.

(2) Questa va a certi uomoni di Piemonte e di Francia.

becilli, incapaci di comprendere che, nella vita, il temporale e lo spirituale sono, come l' anima e il corpo, solidarj (1). » Così il Proudhon, al quale non si può almeno negare il merito di parlar chiaro (2). Vogliono, adunque, spiantare il Cattolicismo, e sostituire il protestantesimo. E questa è per avventura la ragione, per cui, oltre i falsi cattolici e i protestanti, anco gli ebrei, avversissimi al nome cristiano, si sbracciano e si arrabattano contro Roma. Tutti coloro che professano l' errore odiano la verità.

Ma che cos' è il protestantesimo? É la rivoluzione. Ed invero, tutti i rivoluzionarj sono o vogliono essere protestanti. Secondo cotesta credenza, ciascuno è giudice da per sè nelle cose di religione, e non riconosce altra autorità che la propria. *La ragione privata decide tutto* (3). Ciò posto, è impossibile una medesima religione e una medesima morale; (essendo questa l' applicazione dei principj religiosi); e debbono esserci tante religioni e tante morali quanti sono i cervelli degli uomini: o, a dir più preciso, è impossibile una religione, una morale qualunque. E poichè dalla morale s' informano gli atti umani, è forza che la civile società, mancando di una legge e di una regola ferma e comune, proceda a caso e secondo gli arbitrj del piacere e dell' interesse, finchè le passioni fra sè cozzanti non la mandino in conquasso.

Nessuna forma di religione, sotto un certo

(1) Questa va al Passaglia e compagni, contradetti sino dal buon senso di un ebreo, il sig. Coen, collaboratore della *France*.

(2) *De la justice dans la révolution et dans l'Eglise.*

(3) Rousseau, *Lettr.*

aspetto, è così nemica della società quanto il protestantesimo. Imperciocchè nessuna, nè il rabbinismo, nè l'islamismo, nè il buddismo, nè altra, danno alla ragione individuale licenza di foggiarsi la fede a suo modo; ma tutte hanno un complesso di dottrine che le diverse società debbono ammettere. Qua, all'opposto, la ragione di ciascun uomo è tutto; e si può avere una religione oggi, salvo ad averne una diversa domani, secondochè nuove deduzioni trasformeranno i vostri giudizi. La ragione è certamente il dono più grande di Dio: ma quando le si tolgono i fondamenti e i principj, quando ella si arroga di mettere in dubbio e di rigettare quelle grandi e primitive verità che non s'inventano, e che sono la sua vita e la condizione del suo essere, ella non può che non dia in aberrazioni, e diventi micidiale di se stessa. La ragione è la ruota maestra del gran corso dell'umanità; ma se vuol progredire, bisogna che resti imperniata nel suo asse. Anche coloro che negano la esistenza di Dio, e coloro che fanno l'anima, come nei bruti, morta col corpo, e coloro che sostengono doversi contentare tutte le passioni, e la povertà essere un peccato e un'ingiustizia, e buoni tutti i mezzi purchè si giunga al fine, anche coloro dicono che fanno uso della ragione, quando invece ne abusano pazzamente.

Il protestantesimo non solo distrugge la religione e la morale, ma abbatte le filosofia, contamina le lettere, soffoca le ispirazioni delle arti belle. Conciossiachè vacillando quei primi veri che son facella all'intelletto, tutto cada nel dubbio e nell'er-

rore: così come indebolito e scalzato l' impero delle verità religiose, manca ogni entusiasmo alle lettere, che diventano, anzi che un nobile apostolato della nazione, un giuoco più o meno ingegnoso di particolari; e le arti del bello, tronche le ali alle sublimi ispirazioni, fermansi a mezzo il corso, nè possono più volare sino al trono di Dio. E questa è la ragione per cui vedrete l' Inghilterra signoreggiare i commerci, trasformare la materia e adattarla ingegnosamente ai diversi usi della vita, sfoggiare di lusso e di danaro e far buona prova in quelle parti dell' umano sapere che più tengono del materiale. Materia e sempre materia! Ma noi non daremmo una statua del Donatello o un quadro dell' Angelico per tutte le balle di cotone di questo mondo. Deh! che questa cancrena del protestantesimo non venga rodendo gl' ingegni italiani, ormai ridotti, da pochissime eccezioni in fuori (e quelle, la Dio mercè, di persone cattoliche), a non saper più creare nulla di nuovo nelle regioni del bello e del vero, ma contentarsi di riprodurre, e non sempre con garbo, le nobili fantasie e gli splendidi lavori dei nostri antichi. Sì, bisogna dirlo. Ai maravigliosi dipinti e alle parlanti sculture dei secoli andati sono sottentrate le fotografie e le copie, o le sconciature dei servili imitatori. Pochi, pochi troppo sono quelli che s'alzano da terra. E nel campo delle lettere, gli annotatori, i commentatori, i ristampatori di cose antiche, sono co' giornalisti diventati gli autori nostri. Quando avevamo una religione davvero, quando Chiesa e Papa erano nomi venerati, noi fummo grandi. Toglieteci or dunque

il Cattolicismo: fate che il Papa e la Chiesa levino le loro tende da noi: cancellate dalla memoria la santità di tanti insegnamenti: spegnete la ricordanza di tante nobili verità: soffocate nei cuori tante nobili aspirazioni. Ecco un'atra notte si distende sull' Italia; l'errore vi pianta il suo impero selvaggio; le passioni e l'interesse tiranneggiano; scuotonsi i cardini eterni della verità, del diritto, della giustizia sociale; si dimentica Iddio; i templi e le basiliche non hanno più significato; alle case del Signore sottentrano le case delle pubbliche peccatrici; cessa la preghiera dei fedeli e s'ode l'urlo della bestemmia; le arti belle si prostituiscono e strisciano nel fango; il nobile ministerio delle lettere si fa strumento d' assurde dottrine, empie, immorali; periscono quei residui di verità che dal cattolicismo serbò il protestantesimo, destinato a mancare anch'esso quando manchi la fonte da cui attinse; l' uomo, infatuato di matta superbia, dirà sè Dio, o almeno emanazione sostanziale, e quindi particella di lui. *Eritis sicut dii.* E dalla unità di sostanza in tutti inferirà la unità d' interessi, il socialismo; e dalla unità d' interessi la unità di diritti e di proprietà, il comunismo. Imperciocchè queste sociali eresie del comunismo e del socialismo non altro sono che un' applicazione dei dogmi panteistici, partoriti alla volta loro dalla superbia della umana ragione che vuol essere a parte delle ragioni del Creatore. A taluni parranno queste esagerazioni, perchè, nati e vissuti come siamo in un ordine d' idee tutte diverse da quelle, non sappiamo astrarre da ciò che è ormai la nostra vita intellettuale; come nell' or-

dine fisico non sapremmo figurarci un mondo senza la luce benefica e fecondatrice del sole. E il Signore, che è buono, non permetterà mai, speriamo, tanto male. Ma non per ciò è men vero che il protestantesimo, com' è il principio pratico della rivolta contro l' autorità di G. Cristo e della Chiesa (donde tutti i mali della società), così è l' alleato naturale della rivoluzione contro le autorità della terra e contro i governi legittimi. E protestanti sono, qual più qual meno, i rivoluzionisti tutti, conforme dimostrano, non foss' altro, colla loro inobbedienza al Capo della religione, e coll' astio che nutrono verso il dominio temporale di lui.

V.

Non havvi in Europa sovranità più antica, più giusta, più legittima di quella del Papa. Lo confessano gli stessi protestanti e i liberali più sfegatati. Il dominio temporale dei Papi, lasciò scritto il Gibbon, è oggidì confermato da dieci secoli di riverenza; e il loro titolo più bello è la libera elezione di un popolo che essi aveano liberato dalla schiavitù (1). Il potere dei Papi su Roma, diceva il Sismondi, è fondato su' titoli più augusti, i titoli della virtù e dei benefizii (2). Il Gioberti, parlando delle Legazioni, e di Bologna in specie, sosteneva quella città essere necessaria a Roma, come Roma a lei; e la unione di entrambe essere richiesta alla perfezione degli stati ecclesiastici, e al bene di tutta la penisola (3). Gino Capponi asseriva, Roma aver più bisogno del Papa, che non il Papa di Roma (4). — « S'egli si rifuggisse, non dico già sotto le ali di un potentato straniero (che per lui sarebbe un troppo discendere), ma solamente ne andasse a Orvieto o a Viterbo, dovrebbero i secolari governanti richiamarlo con le mani supplichevoli, come i Romani fecero più volte nel medio evo. Il Papa, solo col ritirarsi sul monte sacro, farebbe Roma deserta (5). « E non basta. — « Che il Papa abbia princi—

(1) Decadenza dell'Impero romano cap. 49.

(2) Histoire des Répubbliques italiennes. T. I. ch. 3.

(3) Operette politiche raccolte dal sig. Massari. Capolago 1851. T 2.

(4) Articolo della *Gazzetta italiana* ristampato con *gli ultimi Casi della Romagna* di Massimo d'Azeglio p. 161 — 62.

(5) ivi.

pato vuole ora ciascuno, sino a coloro che più ne soffrono. I tempi glie 'l diedero; nè si vogliono rompere le tradizioni. E se in antico era male che il Papa non fosse principe, ora disfarlo sarebbe peggio (1). » — E lo stesso Galeotti ebbe a confessare che se v' è in « terra sovranità legittima, legittima più d'ogni al- « tra è quella dei Papi, poichè essa, meglio di tutte « le altre, si asside sul libero ossequio, sulla spontanea soggezione, e sulla diuturnità del possesso (2). » Potremmo moltiplicare le testimonianze, e citare persino la famosa sentenza di Napoleone il grande: *I secoli fecero il regno del Papa, e i secoli fecero bene.* La qual sentenza, sotto il governo d' un altro Napoleone, a cui la storia non ha ancora decretato il nome di grande, doveva essere smentita da un miserabile Opuscolo francese *(Il Papa e il Congresso)*, definito giustamente da Pio IX, *un monumento insigne d' ipocrisia, e un ignobile quadro di contradizioni*; opuscolo che noi siamo soliti appellare *una triviale ripetizione del bacio di Giuda.*

Ma veniamo alla storia. Il fondatore della Chiesa, S. Pietro, eletto a suo vicario da G. Cristo, predica in Roma la religione, e suggella col sangue la immortale dottrina. Gl'imperatori romani, i Cesari pontefici, colpiscono di spada i successori di lui, o gli gettano con migliaia di cristiani alle belve nell'anfiteatro, a sollazzo del popolo. Solito stile de' tiranni: procacciarsi l' aura popolare con gli oltraggi alla fede

(1) Articolo della *Gazzetta italiana* come sopra.

(2) Della sovranità e del governo temporale dei Papi, per l' avv. Leopoldo Galeotti, Parigi 1846.

e i dolori della Chiesa! Nello spazio di tre secoli trenta Papi furono martiri. Onde la Chiesa, come ben disse Dante, *si murò di segni e martirj* (1): così permettendo la divina Provvidenza, la qual volle si vedesse aperto che il diffondersi della religione in quei primi tempi in cui essa Chiesa non aveva nessuna civile autorità, non veniva dagli aiuti del potere terreno, ma dalla intrinseca virtù della verità medesima e dall' alto de' cieli. I primi fedeli avevano le loro ricchezze in comune (2), e le depositavano in mano del Vescovo che, per mezzo dei diaconi (3), le faceva servire al mantenimento del clero, al culto, ai poveri, ai pellegrini, agli schiavi, a' carcerati, a quelli che avessero sofferto o soffrissero per la giustizia e la verità. La chiesa di Roma, madre e maestra di tutte le chiese perchè fondata col sangue dei primi apostoli, e ringrandita dai patimenti di quelli innumerevoli campioni ch' erano tratti al Colosseo a far prova di loro fede innanzi *al popolo sovrano*, aveva ricchezze e possedimenti considerevoli anche prima di Costantino; e poteva mantenere un gran numero di cherici, di orfanelli, di poveri, propagare la fede in lontane regioni e piantar nuove chiese (4). Tratto tratto quelle ricchezze e quei possessi venivanle rapiti, o, come oggi direbbesi, incamerati: ma la pietà dei fedeli, sempre moltiplicantisi, suppliva a tutto: ed avveniva quel che

(1) Paradiso, 18.

(2) *Erant illis omnia communia.* Act. Ap. c 4.

(3) S. Stefano, S. Filippo erano di questi diaconi : e così S. Lorenzo, il quale, prima di andare al matirio, distribuì a' poveri le ricchezze che aveva nelle mani.

(4) *Euseb.* Praepar Ev.

adesso, cioè, più infierivano i rapinatori, più moltiplicavano le oblazioni. Mirabile disegno della Provvidenza per confondere gl' increduli!

Giunto al trono l' imperatore Costantino, riconobbe nella Chiesa il diritto di possedere beni stabili, diritto che or le negano i politicanti del secolo decimonono, quasi ella fosse una società da meno delle altre, posta fuori della legge, inabile ad amministrare il suo, e perciò bisognosa dell' altrui tutela. E Costantino dalle rive del Tevere ritirossi sul Bosforo, presago forse che Roma e l' impero

Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero (1).

Ma il nuovo potere di Costantino si sfascia: sorgono imperatori d' Oriente e imperatori d' Occidente: a questi ultimi pongon fine gli Eruli d'Odoacre, a' quali sottentrano i Goti, e quindi i Longobardi. Fra tante uccisioni, guerre e rapine sorge insensibilmente e piglia piede il dominio temporale dei pontefici, che si trovano sovrani senza saperlo, per opera di popoli abbandonati dai loro principi lontani, oppressi da' vicini, e bisognosi di ricovrarsi sotto la più mite e la più santa delle autorità, che viene poi a dilatarsi per spontanee donazioni e adesioni successive.

Tale è l' origine del potere temporale dei Papi: e la storia è là per attestarlo, e per mostrare come e' si opponessero persino alle istanze dei popoli che li volevano sovrani, quando cadeva intisichita dal lusso e da' vizi la potenza degl' imperatori di Costanti–

(1) Dante, Inf. 2.

nopoli. Il Papa è, dunque, il più antico, il più legittimo, il più rispettabile, il più sacro dei sovrani d'Europa: e il potere di lui non si fonda nè sulla spada, nè sulle pergamene, nè su protocolli, ma deriva dalla sovranità nazionale. Egli è veramente e propriamente principe per volontà del popolo. E quando le armi della Francia, guidate da Pipino e poi da Carlo Magno, scesero in Italia a difesa di lui, non fu per donare alla Chiesa uno Stato, ma per farle restituire le provincie usurpatele dai Longobardi (1). E il Papa fu sempre il protettore del popolo e degli oppressi: del popolo, diciamo, quand'esso aveva una religione e una Chiesa, e non era stato pervertito dalle sette, e non esercitava inimicizie contro quel potere che solo è valevole a difenderlo dalle angherie dei prepotenti. E, a guardar bene nel fondo, non per altra ragione certi dominatori fanno guerra al papato, se non per potere più facilmente opprimere i popoli, indifesi che restino dalla suprema autorità della Chiesa. Oggimai si ritorna al medio evo. Nuovi Ghibellini voglion fare l'Italia sotto la balìa d'un imperatore straniero, e abbattere il guelfismo, ròcca ferma e stabile dell'italica libertà (2), e opprimere il papato, e soffocare la vita di popoli gloriosi, e restringerla e comprimerla in una misera unità. Nè gli esempi antichi servono ad ammaestrarci. Vinsero anche allora i Ghibellini, pur troppo; e l'Italia lo sa!

(1) Eginard. Annal. ann. 755 e 756. Tom. 2 della Raccolta del Duchesne, p. 235

(2) M. Villani.

VI.

Contro questo dominio temporale della Chiesa (che dovrebb' essere difeso da tutti i regnanti, perchè, se può abbattersi quello ch'è il più legittimo, il più antico, tanto più facilmente cadranno gli altri) non v'è sofisma che non sia stato messo innanzi. Uditene alcuni.

Che la Chiesa abbia un dominio temporale non è di domma: tanto è vero che, ne' primi tempi, ella potette vivere e allargarsi senza quel materiale appoggio.

E' vero, non è di domma. Ma neppure è domma che Napoleone terzo e gli altri regnanti abbiano ad essere sovrani: nè è domma che certi conti, duchi e baroni, abbiano a possedere tanti palazzi, ville e fattorie, col tristo uso in specie che fanno delle ricchezze. Se non è domma, abbasso dunque Napoleone e gli altri re: abbasso i ricchi, massime quelli che abusano delle facoltà, delle quali Iddio gli fece non più che amministratori. I diritti e le proprietà della Chiesa sono (se non volete più sacri) diritti almeno e proprietà rispettabili quanto ogni altro. Non è di domma il dominio temporale della Chiesa: ma i diritti della giustizia sono in certo modo qualcosa di più potente che il domma nelle cose umane, perchè vi consentono non solo i Cattolici, ma tutti gli uomini ragionevoli (1). Se non hanno a valere altro che

(1) Considerazioni sugli Affari d'Italia e del Papa, del conte E. Avogadro della Motta. Torino, 1860 p. 27.

i diritti dommatici, si gettino alle fiamme tutti i trattati di gius naturale, di pubblico e privato diritto (1); e la forza sia arbitra d' ogni cosa. La illazione non può recusarsi. Vedesi, pertanto, che quando il Papa difende le possessioni della Chiesa, difende ad un tempo la causa di tutti i sovrani legittimi, e la causa del diritto, della pace e dell' ordine d' Europa.

Che la sovranità temporale del Papa non fosse articolo dommatico di fede, lo sapevano e lo dicevano i Cattolici anche prima che l' autore dell'Opuscolo *Il Papa e il Congresso* venisse a fare questa scoperta. Ma sapevano altresì (ciò che par non sappia egli), che se non è un domma, è bensì una conseguenza temporale della spiritual potestà, e che, se non è cosa la qual s'identifichi colla verità del cattolicismo, s'identifica però colla sicurezza, colla grandezza, colla libertà di esso. Sapevano che questo fatto consacrato dai secoli, e mantenutosi fra tante vicissitudini, tante lotte, persecuzioni e strazi del Cristianesimo, se non è la fede cattolica, gli è la Chiesa cattolica stessa (2). Imperciocchè, come una cosa spirituale non è visibile che per una forma terrestre, e l'anima non può operare senza il corpo, nè queste due sostanze essere unite senza un mezzo di conservazione; così la religione non esiste senza la Chiesa, nè la Chiesa senza le possessioni che ne assicurino la esistenza (3). Sapevano che la Chiesa, se potè esistere nei primi secoli e nel primo suo

(1) Considerazioni sugli Affari d'Italia ec.

(2) Guizot, L'Église catholique ec. Paris. 1861

(3) Gregor. VII. Epist. I. 7, cit. da C. Cantù, Stor. univ. Torino 1842. p. 342 — 44.

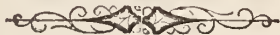
svolgersi, senza aiuti terreni, ciò fu perchè G. Cristo la volle mostrare cosa tutta divina, e sottrarre nel suo nascere alle fallaci protezioni del secolo; volle anzi che lottasse, e soggiogasse, colla rassegnazione del dolore e la testimonianza del sangue, le medesime potestà della terra, finchè propagatasi nel mondo, ed entrata nel corso ordinario della Provvidenza, non le alzasse un trono nella Roma dei Cesari, donde mostrare all'universo la fiaccola inconsunta della sua religione. E su quel trono vi tiene Egli il suo dito e l'assicura. L' assicura, perchè, nelle condizioni presenti del mondo, il regno del Papa, più che questione politica, è questione che tiene alle credenze di quella fede che è destinata a conquistare l' universo (1).

Tanta è la dabbenaggine di coloro che schernisceno Pio IX dei coraggiosi rifiuti, e lo dileggiano che non voglia scendere *dalle mistiche altezze religiose*, e venire a patti con chi giuoca gl'interessi del mondo. I miserabili ! Sono essi che si attuffano nel fango per non vedere il sole: e poi dicono al sole che scenda dalla volta del cielo !

Or, sopra un diritto sacrosanto, com'è il dominio temporale della Chiesa, sarà lecito portare le mani violente; sarà lecito alterarlo a capriccio e distruggerlo! Sarà lecito a noi Italiani usurpare un

(1) « La questione romana non è unicamente politica, che si possa trattare coi soliti mezzi politici. È la questione più grande che i tempi moderni abbiano sollevato. Da un lato tiene alla costituzione d'Italia, dall' altro tocca alle credenze di tutto il mondo cattolico. » Così ebbe a dire lo stesso barone Ricasoli nel Parlamento di Torino, 6 Dicembr 1861.

dominio che non è nostro, se non per una parte menomissima, perchè è dell' Europa e del mondo intero, dovunque è un cattolico che prega colla Chiesa! Sarà lecito spogliare il nostro Capo spirituale di un carattere, di un grado, di una condizione che la Chiesa con lui riguarda da secoli come malleveria della sua indipendenza ! Spogliarlo, e dire con Arnaldo che la Chiesa sarà santa se ignuda, libera se lasciata alla balìa dei potenti, grande se cacciata dalla sua casa, riverita quando suo malgrado se ne usurpanò le possessioni e calpestano i diritti! Ci può egli essere ipocrisia maggiore di questa, leggerezza più presuntuosa e tirannica? Certo l' Amore Incarnato non fu mai tanto grande (sia lecito dir così), come allor che spirava confitto sulla croce. Ma noi Cristiani, per amore d'una grandezza conquistata in prò nostro a prezzo di dolori ineffabili, vorremmo noi di nuovo crocifiggerlo, piuttosto che adorarlo, cantarlo, invocarne la Maestà presente ne' sontuosi nostri templi e nelle stupende basiliche? Altrettanto è della Chiesa, mistico corpo di lui. Sia pure che quando soffriva nelle catacombe, o era straziata nel circo, o spasimava sugli eculei e sui roghi, ella fosse all'apice di sua morale grandezza. Ma ora che questa madre ci ha nutriti tutti delle sue immortali verità, ora che delle benefiche sue dottrine ha ripieno il mondo, dovrem noi, suoi figli, sbalzarla dal trono, nudarla delle sue vesti gloriose, ricacciarla nelle prigioni e nelle catacombe? Dovrem noi rivolerla martire, e accompagnarla al martirio noi stessi, quasichè il martirio sia per una società qualunque la condizione ordinaria di esistere? Imperciocchè, notate bene,

a come va il mondo oggidì, non vi è per la Chiesa che una delle due: o conservarle il suo dominio temporale, o farla martire. E che noi non mentiamo, ve lo dicano gli assalti ripetutamente crudeli all' anima intrepida di Pio IX, e gli spregi codardi alle nostre credenze, e gl' insulti vigliacchi al ministerio ecclesiastico, e i patimenti e le prigionie di Vescovi incontaminati, e gli spogliamenti delle chiese, e le beffe e le repulse da ogni civile ingerenza di quanti siamo credenti, e le turpi ricompense ai rinnegatori di nostra fede, e le pene delle leggi comuni rincrudite pei sacerdoti. Il martirio è adunque incominciato. Ma, viva Dio, i carnefici non hanno di che ridere. La luce della verità non può spegnersi: che anzi i dolori e i patimenti la vivificano e la fanno più pura. E il raggio del sole non s'incatena.

VII.

Pretesto a spogliare la Chiesa del suo dominio temporale è per costoro la unificazione d' Italia, o, come dicono, il bisogno *di far l'Italia*. Al che potremmo rispondere che l' *Italia una* non è un domma. E quando non è un domma, e' ci hanno insegnato non darsi principio, non patto, non bisogno, non diritto che tenga. Poi, se per la unità d' Italia si possono oggi disconoscere diritti, trattati, giustizia, religione, giuramenti; domani un barone, un conte, un prepotente qualunque, per la *unità* delle sue fattorie e de' suoi possessi, potrà occupare la mia casipola, il mio povero campicello, che somministra alimento a numerosa famigliuola. Dov' è il divario? Se divario c' è, consiste appunto nell' essere quest' ultima un' ingiustizia più in piccolo. Ma, sul serio, rispondiamo: che, più che a fare l'Italia, si mira ad ingrandire il Piemonte: che cotesto Piemonte, il meno italiano di tutti, e grande appena quanto uno degli Stati che vuole assorbire, distrugge altre nazioni vere, e più antiche e più illustri: che alla unità d'Italia contrastano varietà d'origini, di costumi, di glorie, di tradizioni, di legislazione, di dialetto: che cotesta unità centrale è combattuta dal fatto, cioè da tutta la storia, e non è conforme alla natura del paese; alle condizioni morali e fisiche del quale la sola unità federativa è connaturale (1): che se l'invocare l'unità d'Italia co-

(1) Gioberti, *Il Primato.*

me sicurezza contro lo straniero poteva ammettersi nel medio evo, ciò sarebbe adesso un vero anacronismo (1): che gli antichi Toscani i quali dominarono una gran parte d' Italia, non eran altro che una lega di più repubbliche insieme (2): che la stessa signorìa di Roma antica non era che un accozzamento di piccole repubbliche, o un' aggregazione di Municipj tutti vincolati dall'osservanza della maestà imperiale, unica, augusta, sacra (3): che la Provvidenza ha dato ad ognuna delle grandi provincie d' Italia memorie, aspirazioni, storia, capitale, monumenti, tesori di scienza e d'arte troppo grandi perchè ciascuna di esse possa adagiarsi in una misera unità: che il regno d' Italia, che odesi spesso risonare nella storia del medio evo, non abbracciò mai tutta la penisola: che la unità riuscirebbe dannosa a tante floriche città (4), *e perciò la Chiesa Romana ha il merito di aver conservato l' Italia in quello modo di vivere che è più secondo l' antichissima consuetudine e inclinazione sua* (5): che se gli Svevi, i Visconti, se Venezia, non si poterono insignorire di tutta Italia, gli è segno che è destinata ad essere grande nella divisione e per la divisione: che l'esempio della Francia, o altro Stato, non regge, perchè ora si vorrebbe fare coll'astuzia e colla violenza ciò che ad essa Francia costò otto secoli di travagli, perchè ella univa a sè non provincie autonome e Stati indipendenti,

(1) Guizot, l'Église et la societé chrétiennes. Paris. 1861 p. 136.
(2) Machiavelli, Discors. Tit. Liv. 2. 4.
(3) Guizot, Histoire de la Civilisation en Europe. 2. leçon.
(4) Guicciardini, Consideraz. su i Discors. del Machiavelli.
(5) Ivi.

ma grandi feudi e possessioni di vassalli, che, colla estinzione delle schiatte, venivano a incorporarsi nei dominj della corona; e perchè, quando la Francia faceva questo, ella era un grande Stato che congiungeva al corpo della nazione membra che non potevano vivere disgiunte; laddove in Italia, per le divisioni municipali, e forse più per la configurazione del territorio, le genti, sì varie di propaggine, non fu mai che si rifondessero in una.

Risponderemmo che la unità d'Italia trarrebbesi dietro l'accentramento governativo, sempre in urto con gli orgogli nazionali, le tradizioni, i sentimenti de' vari popoli: che essa unità sovvertirebbe trattati, base del giure pubblico europeo, lederebbe e contrasterebbe protensioni ostinate di principi: che se i principi abdicano, le nazioni e le capitali sono in ciò ben più ritrose: che già già il sentimento universale protesta e freme contro siffatto accatastamento di Stati pur dianzi autonomi: che quand'anche fosse possibile fare una l'Italia, gl'Italiani alla lunga non avrebbero che a pentirsene, meglio essendo un piccolo Stato libero che uno grande alla moderna, dove ad una città unica, come a gran piazza di monopolio, sono sacrificati gl'interessi della nazione; dove per avere giustizia bisogna correre le poste giorni e giorni; dove tante città, maggiori di gloria, veggonsi umiliate dinanzi agl'interessi della capitale; dove, più grande è lo Stato, più l'uomo diventa piccolo, e il numero degl'ingegni decresce in ragione che scemanò i centri della vita politica (1); dove quattro o sei persone che di-

(1) Il numero dei grandi uomini, dice il Machiavelli, dipende

consi governo, non conosciute nemmeno dalla nazione, rannicchiano in sè tutto ciò che importa all'onore e al benessere di milioni e milioni di creature umane, e dominano gli interessi coll' amministrazione, i segreti colla polizia, le borse e le finanze col debito pubblico, la carità co'presidenti e i consigli di beneficenza, le opinioni co'giornali, i cuori colla educazione. Che cosa è, infatti, l' Inghilterra? l'Inghilterra è Londra; e tutte le altre città non sono che officine di lavoranti. E se Edimburgo e Dublino si mantengono ancora un po' in fiore, gli è perchè furono capitali di due regni. Che cos' è la Francia? La Francia è Parigi; e se Marsilia e Lione conservano qualche lustro, questa lo deve alla sua antichità, l'altra al suo porto. Del resto, tutto è assorbito dalla capitale. Nell' Italia, all' opposto, per la divisione degli Stati si sono formate le più belle città del mondo, suscitata la gara delle arti, vivificate le lettere, arricchiti i musei, fondate le pinacoteche. L' Italia è il giardino d' Europa perchè non fu mai un latifondo dinastico.

Risponderemmo che quel che vogliono gl' Italiani, si è, al di fuori la indipendenza nazionale; al di dentro, governo libero, libero colla religione e la Chiesa: che la unità confederativa assicurerebbe loro questi due beni meglio che non possa la dominazione piemontese sotto il nome di unità italiana (1): che la

dal numero degli Stati: meno sono gli Stati, e meno occasione hanno gli uomini di esercitare la loro capacità.

(1) Guizot, L'Église et la societé chretiènnes. Paris 1861. p. 165 e segg.

unità di governo non è, nè fu mai, la conseguenza necessaria della unità di stirpe e di lingua: che con varii Stati sotto un legame confederativo si hanno più centri della vita nazionale: che in antico la Grecia, frastagliata dal mare in tante isole e penisole diverse, da cui uscivano, come da eco ripercossa, altrettante voci di libertà, somigliantissima anche in questo all'Italia, si rese grande e variamente feconda in tutte le parti dell'umano sapere per la sua divisione; e che quando Spartani e Ateniesi vennero a contesa per dominarla, si oscurò lo splendore delle sue glorie, e decadde, finchè la Macedonia (il Piemonte di Grecia) potè tutta assoggettarsela e conculcarla. Sono i despoti che amano gli Stati grandi perchè meglio risaltino i gradini del loro trono!

Risponderemmo, infine, che a'tempi moderni la Svizzera, le Provincie unite di Olanda, gli Stati Uniti d'America (sebben rosi dal tarlo di funeste dottrine), sono indipendenti al di fuori e liberi al di dentro, e seppero diventare e restare finquì nazioni libere e indipendenti senza ricorrere alla completa unità di governo: che la confederazione (non la unità) fu desiderio di uomini pratici di governo e gelosi dell'onore del loro paese: che Francesco Sforza, il più gran guerriero italiano del medio evo, e Cosimo de' Medici, il più profondo politico de' tempi suoi, ne concepirono il pensiero, e riuscirono per un momento ad effettuarlo (1): che i più grandi ingegni italiani, il Balbo, il Gioberti, il Rosmini, il Ventura, e altri, vi si mostrarono accesissimi: che la confederazio-

(1) C. Cantù. Stor. univ. V. XII. Tor. 1843 p. 493.

ne (alla quale si dichiarò già disposto Pio IX), risparmierebbe lo spogliamento del Papato, questa vergognosa questione, questo abbassamento morale e civile d'Italia. Imperciocchè, più che non sarebbe per la unità, immensamente più grande è l'Italia per il seggio del Romano Pontefice, gloria che supera d'assai i fasti dell'antico popolo di Quirino nei giorni del maggior suo splendore (1). Nè noi vediamo come la nazione (la nazione, diciamo, non la fazione), vogliasi diredare di questa morale grandezza, che in lei ridonda dall'autorità spirituale d'un uomo sopra milioni e milioni d'uomini sparsi per tutto il mondo.

(1) Memorandum del conte Solare della Margarita.

VIII.

Seguitano altre obiezioni, colle quali non solo i filosofanti del progresso, ma fino le druidesse della setta assalgono il dominio temporale della Chiesa, per fare in polvere il più augusto dei troni, e il più grande, in quanto appartiene a tutte le società cattoliche dell' universo.

Il mio regno non è di questo mondo : *regnum meum non est hinc* (1). Perchè, dunque, il Papa ha un regno ?

Prima di rispondere, noi domandiamo dal canto nostro ai Passaglia e tutti gli altri del gregge : Perchè, posto che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo, certi preti entrano ne' gineprai della politica, e ne fanno professione ne' giornali, nelle società, e la occupazione di tutta la loro vita ? Perchè, se il regno di Cristo non è di questo mondo, essi, sacerdoti di lui, non attendono alle cose di Chiesa ? Noi i sacerdoti abbiam diritto vederli offrire il sacrifizio di propiziazione, prender parte alla pubblica preghiera, dispensare la parola di vita, udire e medicare i falli nostri nei tribunali di penitenza, spargere di consolazioni celesti il letto dei moribondi, e dare esempi di edificazione al popolo. Questo è diritto nostro !...

Ciò premesso, rispondiamo che, appunto perchè il regno spirituale di G. Cristo non è da questo

(1) Vang. S. Giov. XVIII. 36.

mondo, è necessario che il Vicario di Lui abbia un regno temporale in questo mondo. Il Papa non può essere suddito di nessuno: dunque dev' essere sovrano. Nè la divina sentenza, che sino alle femminucce udiamo ripetere oggidì, contrasta punto a quel regno. *Il mio regno non è di questo mondo* significa, che il potere e l'autorità del Salvatore non traggono la loro origine, nè riconoscono la loro sanzione da verun' autorità della terra: che la Chiesa, società soprannaturalmente istituita, e tendente ad un fine oltramondano, non può essere sottoposta ad alcun potere che tragga origine da questo mondo. Io son re, disse Cristo a Pilato, re della Chiesa, che non dipende che da Dio. La quale immediata indipendenza della Chiesa da Dio involve la indipendenza del Capo di essa da qualsivoglia potestà della terra. Melchisedecco, rappresentato come il tipo del sacerdozio, era pontefice e re (1). Così patriarchi, capi del popolo, erano nell' antica legge pontefici e re. Or se il regno della terra fosse nella Chiesa tale mostruosità quale lo dipingono, come l' avrebb'egli voluto in quella società ch' era l' emblema e la figura della Chiesa medesima? Tutto quanto accadeva loro *(agli Ebrei)*, dice S. Paolo, era una figura (2). Or se la figura deve avere una corrispondenza e congruità colla cosa figurata, sarebbe anzi lecito inferire che Iddio abbia espressamente voluto la sua Chiesa dotata d'un dominio temporale. Che poi il regno di G. Cristo non sia di questo mondo, ella è una verità che

(1) Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech.
(2) Omnia in figuris contingebant illis.

riguarda non solo i pontefici, ma i re e gli uomini tutti in generale. E vuol dire, che le cose di questo mondo hanno a rivolgersi e sottostare al fine supremo, a *quella cosa che sola è necessaria,* la salute eterna; e che i beni materiali di questa vita si devono considerare come transitorj, come mezzi a raggiugere il fine nostro soprammondano. Verità, ripetiamo, che riguarda il Papa, i re, gl'imperatori, e tutti.

Non ebbe la Chiesa nei primi tempi un regno, perchè, come accennammo, trattavasi allora piuttosto di fondarla che governarla: e la sua fondazione doveva essere cosa tutta divina. Doveva, come il divino suo Capo, dai patiboli e dal sangue ascendere al trono della gloria. Quando fu d'uopo dare la vita, i Papi la diedero; e milioni di eroi e d'eroine, in tutti i gradi della società, seguitarono l'esempio loro. Ma il martirio è tempo di prova, non condizione permanente; è preparazione a un nuovo ordine di cose, non è l'ordine stesso: così come i gemiti e le fievolezze dell' infanzia non sono la vita dell'uomo. O vorreste con i miscredenti che il Papa tornasse, come S. Pietro, a pescare? Ma sappiate che fu G. Cristo che gli ordinò di abbandonare le reti, e lo fece pescatore d'uomini (1). E se il Papa ha da tornare alle reti, se la società deve retrocedere di tanto, badate che il *popolo sovrano* non vada più oltre, e si ricordi che i primi re, Saul e Davide, più *veloci dell'aquile, più robusti dei leoni,* pascevano gli armenti; e che gl'imperatori degli eserciti romani, vinti i nemici, deponevano il comando, e tornavano

(1) Exinde eris homines capiens.

ai loro campi, ad arare, a mietere, a governare i polli. Badate, diciamo, che cotesto popolo non esiga che imperatori e re tornino a guardar pecore, e a far la bòzzima alle galline.

IX.

Ci sono poi di quelli che, ponendosi al viso la maschera, e rappresentando un personaggio tutto diverso dal vero, vanno compassionando il Papa perchè costretto ad occuparsi nelle cose temporali, egli che dovrebb'essere distaccato dai beni mondani e nulla possedere; egli che co' suoi preti e frati non può avere nessuna scienza di governo (cosa troppo aliena dall' istituto della sua vita), siccome dimostrano le molte rivoluzioni degli Stati romani. Oh, sarebbe meglio, esclamano in tuono lamentevole, sarebbe meglio ch' e'facesse almeno il sacrifizio delle provincie ribellate che gli hanno recati tanti impicci! —

Udite che interesse, che premura, che carità di figliuoli! E poniamo pure che cotesta carità sia veramente disinteressata. Ma da quando in qua i buoni figliuoli che hanno da porgere qualche consiglio al padre, lo fanno alla presenza di tutti, e, se non basta, mettono in carta e diffondono co' giornali cotesti consigli, i quali non possono non tornare in discredito della paterna autorità, da che suonano un biasimo? Il Vangelo ci dice che, se abbiamo qualche

ammonizione da fare al prossimo, dobbiamo chiamarlo in disparte, e riprenderlo da solo a solo. E che sarà mai quando si tratti del padre? Quante cautele, quanti riguardi non converrà adoperare! Cautele e riguardi che si rendono necessari a mille doppi, quando questo padre è un Papa che si trova in mezzo a ribelli di tutte le nazioni, e spogliato di buona parte di quel dominio che giurò mantenere inviolato alla Chiesa. Anche politicamente parlando, un sovrano che, non richiesto, dicesse ad un altro: *Voi vi governate male: pigliate il tale o il tal altro partito*, commetterebbe al tempo stesso una inconvenienza ed una usurpazione (1). E qui che si tratta di un padre, d'un pontefice, non appena sono annunziati i consigli e scritte le lettere esortatorie, tutti lo sanno, tutti ne parlano, tutti i giornalisti ne hanno copia e le pubblicano! Cosicchè può dirsi, senza malignare, che cotèsti consiglieri sotto la maschera dalla religione e dell' affetto, mirano a sanzionare colla loro autorità l' iniquo spogliamento. Scrivono al pontefice, con garbo di amorosi figliuoli, che ceda il regno, o almeno quella massima porzione che gli è stata tolta; e lo scrivono in pubblico, affinchè la lettera assuma da una banda la forma di rispettoso consiglio, e dall' altra serva d' incoraggiamento ai perfidi rapinatori. Ah! se questa è politica, bisogna ben dire che la politica è cosa crudele! Sebbene, chi sono cotesti consiglieri? Gente nutrita di congiure, scappata dalle carceri, mitriata dalla rivoluzione, gente che accenna coppe e dà denari, sicchè le sue bu-

(1) Thiers, La Question. roman. all'Assemblea franc. Ottobr. 1849

giarderie sono passate in proverbio. Un uomo che s' intendeva di regno, il primo Bonaparte, scrisse che togliere al Papa le Legazioni equivaleva a toglierli lo Stato (1); i nuovi consiglieri lo consigliano a cedere ben altro che le Legazioni ! Forse speravano che l' indugio avrebbe avverata la sentenza del gran despota moderno, senza scendere alla nefandezza di lui. che strappò il Papa da Roma. Ma la Provvidenza ha per confonderli, chiamata al soccorso la carità dei cattolici, la quale, sian certi, non verrà meno giammai. Or bisogna avvilirsi, consumare intero il tradimento, e carpir Roma al Papa.

La Chiesa mentre accoglie nel suo seno uomini dedicati più specialmente a coltivare la evangelica perfezione, ed offre l' esempio d' ogni più alta virtù, non può, come vorrebbero certuni, essere un' intera società di mendicanti. La Chiesa è composta d' uomini di carne come noi, che hanno i loro bisogni, i loro doveri da compiere, senza che debbano andare in volta tutto il giorno a domandare la limosina. Essa che intende continuamente alla salute spirituale del popolo, dagli altari, dai tribunali di penitenza, dai pulpiti, abbia almeno tanto da vivere senza domandare la carità ! Abbia da ornare la Casa del re dei re quanto almeno ornano le case loro i miseri potenti del secolo ! Sono gloria nostra, sono testimonianze della religiosità nostra, sono alimento della nostra fede, e, se volete, ispirazione delle nostre arti, quelle pubbliche

(1) Scriveva egli al Direttorio, 1796. » Mon opinion est que Rome une fois privée de Boulogne, de Ferrare, de la Romagne, et de trente milions que nous lui ôtons, ne peut plus exister ».

feste con che si onora Iddio nei templi, tra lo splendore delle faci, la ricchezza degli addobbi, la preziosità de'sacri vasi e degli arredi. La Chiesa ha relazioni con tutto il mondo, ha sacerdoti ed apostoli che vanno ad annunziare la buona novella in ogni angolo della terra, ha consolazioni da spargere e miserie da sollevare dovunque è un'anima unita a lei col vincolo della fede. Deh! non le togliamo quello splendore che le accresce maestà; non la spogliamo di quelle possessioni che sono necessarie alla indipendenza della sua gerarchia; non le invidiamo quei beni, che, gettati nella voragine dello Stato, spariscono, e lasciano sconsolate le lacrime dei poverelli!

Quei Papi e quei sacerdoti su i quali adesso i demagoghi versano a piene mani il dileggio, dovrebbero dal popolo (se il popolo intendesse i propri interessi) essere sostenuti e difesi. Imperocchè sono essi i maestri d'una dottrina che non teme d'opporsi alle sfrenatezze del potere, e perciò custodi incorruttibili dei legittimi diritti di tutti. I prepotenti odiano la Chiesa perchè è la salvaguardia e la ròcca del popolo. Leggete la storia, e dite se vi ha despota, sotto un nome od un altro, che non abbia fatte le sue prove contro Roma: perchè Roma, centro della fede e della dottrina immortale, non si piega dinanzi a tiranni, ma li combatte in nome della verità, e li vince. Il ministro d'uno dei più superbi dominatori del secolo, sdegnavasi di quel potere che il sacerdozio esercita sulla società (che a certa gente giova lasciar corrotta per meglio dominarla), e fremeva perchè poveri fraticelli avevano il coraggio di opporsi alle usur-

pazioni del suo signore, e condannarne la vita licenziosa (1). Uno dei più feroci tiranni che abbiano contaminato terre italiane, Ezelino da Padova, dovette sentire un frate protestare a nome della religione e della umana libertà contro le sue efferatezze, e tremare, egli terribile a tutto il mondo, dinanzi a quel pio (2), e confessare che aveva più paura dei frati minori che di qualsivoglia altra persona del mondo (3). Ed oggidì ancora, in questo secolo di fiacche condiscendenze e di venali alleanze, sono Papi e sacerdoti coloro che difendono i diritti eterni della giustizia. I quali Papi e sacerdoti tanto è lungi che sieno disadatti al governo degli uomini, come affermano certuni, che anzi, in parità di circostanze, sono i più opportuni reggitori, perchè custodi di quel diritto che niuna legge umana, niuna conquista, niun patto, niuna rivoluzione può abolire, il diritto di Dio; quel diritto su cui fondansi gli umani diritti, che si può disconoscere, ma che poi trionfa. E questa è la ragione perchè la Chiesa ebbe sempre nel suo seno grandi uomini di Stato, com'ebbe grandi scrittori e grandi artisti. Quel che non si può ottenere nel reggimento della Chiesa gli è che l'ordinamento civile e il progresso dei beni materiali si sottraggano all'indirizzo dei principj morali e alle norme poste dal Vangelo.

(1) » Frati minori e frati predicatori si elevarono contro di noi in ira, pubblicamente riprovarono la vita e la conversazione nostra, spezzarono i nostri diritti e ci ridussero al nulla ». Pier delle Vigne, Epist. 37. libr. 1.

(2) S. Antonio da Padova.

(3) » De fratribus minoribus Eccelinus plus timebat in suis factis quam de aliquibus aliis personis in mundo. Rolandin. p. 279.

E questo, per chi non ha perduto il bene dell'intelletto, non che abbassamento e danno, è inestimabile inalzamento e vantaggio della umana società. Conciossiachè senza religione non vi abbia avanzamento o progresso che dicasi, ma scadimento e regresso. Onde Dante, che non era un retrogrado:

Da' oggi a noi la quotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro deserto
A retro va chi più di gir s' affanna (1).

E la manna quotidiana era a Dante, e con esso ai cattolici tutti, l'alimento del cielo.

Oltre di che, la conoscenza profonda del cuore che viene dalla virtuosa meditazione, e quel continuo ripiegarsi del pensiero sopra se stesso, e il proporsi a modello la infinita giustizia, la bontà e la bellezza infinita, e il sorprendere il male fino dalla sua nascita e scrutarlo nelle sue più sfuggevoli forme, e quel librare continuo delle opere buone e malvagie, e valutarne fino le menome circostanze, acuisce nella gente di Chiesa il guardo interno dell'anima, e la rende più esperta degli uomini, e quindi più atta a condurli. Onde ben disse un gran pontefice, che non saprà trattare le cose umane chi non conosce quelle di Dio (2). Aggiungete a tutto questo la pratica delle cose di governo acquistata col percorrere i vari gradi dei pubblici uffici, dagl' infimi ai sommi, come usano negli Stati romani, dove non si può dallo studio

(1) Purg. XI.

(1) Greg. 5. 20. Neminem posse recte terrena regere nisi noverit divina tractare. »

dell'avvocato o dalla tavola del banchiere saltare di primo lancio nei seggi del ministero.

Lungi però da noi il sostenere che i sacerdoti abbiano ad occuparsi sempre e di preferenza nel governo temporale degli uomini. Più alto e nobile governo è loro riserbato, il governo delle anime. Ma non dubitiamo affermare che l'uno non esclude l'altro, e che la qualità di sacerdoti non gli rende punto insufficienti a guidare gli uomini. Diremo anche di più cioè, che noi pure, cattolici per convinzione, ameremmo meglio che il Papa fosse soltanto il sommo sacerdote circondato dall'amore e dalla venerazione di tutto il mondo, libero da queste miserie di regno, che sono oramai gravi agli stessi laici. Ma le condizioni presenti del mondo son elleno tali che in buona fede si possa ora desiderare e volere che lasci il regno? Oh! se gli Stati fossero tutti cattolici di culto e di sentimento: se la religione e la giustizia fossero le sole guide di chi governa, anzi che la gelosia, l'ambizione, l'interesse: se una guerra continua, e più terribile perchè sotto aspetto di pace, non straziasse i popoli, costretti a rinchiudersi tra siepi di cannoni e di moschetti: se la Chiesa fosse amata come una madre, e non legata come una schiava: se la parola del Pontefice sonasse come oracolo quand'egli la pronunzia dal Vaticano; noi non dubitiamo che senza bisogno di subdoli consigli, e' saprebbe deporre la corona di re, deporla come inutile peso. Ma quando si tratta del più grande interesse religioso, bisogna bene ch' egli si rassegni e si occupi ancora di cose temporali; biso-

gna che la Chiesa porti il suo corpo, così come l'anima reca dappertutto il suo.

« Il dominio temporale (lasciò scritto un filosofo « non sospetto) non è, egli è vero, che un accidente: « ma, come tutti gli accidenti, può essere necessario « alla preservazione dell'essenza in certi tempi par- « ticolari, perchè la buona filosofia c' insegna che « *ogni accidente è temporariamente essenziale*. E in ciò « appunto consiste l' importanza degli accidenti, e « la loro connessità coll' intima sostanza delle cose. « Ora, il dominio temporale fu necessario a Roma « spirituale, non solamente nel medio evo, ma e- « ziandio nell' età nostra, perchè l' età moderna, es- « sendo solo ne' suoi principj, partecipa e parteci- « però ancor lungamente delle condizioni del medio « evo. Dal che si deduce una conseguenza che nes- « sun cattolico può revocare in dubbio, cioè, che « la Provvidenza, che diede alla Chiesa il temporale « per tutelare la indipendenza dello spirituale, glielo « conserverà finchè tale indipendenza non potrà aver « luogo altrimenti. Il che torna a dire, che la donazione « di Carlo Magno (1) rimarrà in piedi, finchè dure- « ranno in alcuna parte gli ordini di quella civiltà « imperfetta che venne principiata e fondata da Car- « lo Magno. E questo periodo sarà ancora molto « lungo, perchè la specie umana è più paziente e « va più adagio degl' individui. Ma quando sarà « giunta quell' ora, che c' è appena dato d' imma- « ginare, forse che verrà meno la verità generale

(1) Il lettore sa già che nè Pipino nè Carlo Magno donarono, ma restituirono alla Chiesa il suo.

« che io esprimo nel testo? No sicuramente, perchè
« il potere temporale di Roma ecclesiastica muterà
« forma, non sostanza, e, non che cessare, si amplie-
« rà il suo compimento. Si avverta, infatti, che
« il dominio politico è oggi necessario al Pontefice
« come tutela e guarentigia della sua potestà spiri-
« tuale. Non verrà dunque meno, prima che tal gua-
« rentigia e tutela possa aver luogo per altra guisa.
« Ora, vi ha una sola forza al mondo che sia in gra-
« do di supplire, cioè l'opinione universale, giunta a
« tal grado di maturità, di senno, di efficacia, che
« renda moralmente impossibile ai laici ogni usurpa-
« zione e violazione del potere ecclesiastico. Ma egli
« è chiaro che un' opinione di questa sorta presup-
« pone che esso potere ecclesiastico abbia un' influen-
« za non solo religiosa, ma morale e civile grandis-
« sima sugli animi liberi degli uomini. Dunque ?
« Dunque lascio a te, caro lettore, il concludere che
« il Papa non avrà più bisogno del suo patrimonio
« politico in un angolo d'Italia, quando avrà ricupe-
« rato il suo arbitrato morale e civile su tutta la
« terra. Nota bene che dico arbitrato, e non ditta-
« tura (1). » = L' empietà, pertanto, la irreligione,
gl' insulti al Papa e al sacerdozio, sono, anche a
detta del filosofo una brutta strada per andare a Ro-
ma. Se volete andarci, la strada migliore e più
sicura ve la insegnano i cattolici.

A coloro poi che rammentano le rivoluzioni
degli Stati romani per tirare la conseguenza che il
governo pontificio è insopportabile, noi abbiamo da-

(1) Gioberti, Il Gesuita moderno. T. III. cap. XII.

rispondere, che quelle rivoluzioni sono preparate e fomentate di fuori, e tutti sanno da chi: che rivoluzioni sono avvenute ed avvengono in tutti i paesi della terra, e più numerose colà dove più libero è l' odio alla religione: che la febbre rivoluzionaria che ora occupa il mondo, è frutto dei famosi principj dell' ottantanove: che la rivoluzione del trentuno, scoppiata nelle Romagne, si ordiva a Parigi; e Luigi e Napoleone Bonaparte, figli di Luigi re d' Olanda, erano iprimi in Italia, dice uno storico, che intendendosi con Parigi, l'italico movimento apparecchiassero (1): che la rivoluzione di Rimini, abortita nel suo nascere, ebbe anch' essa promotori e fautori esterni: che l' altra del quarantotto non fu che conseguenza della rivoluzione socialista scoppiata contemporaneamente in tutta Europa: che l' ultima del cinquantanove e del sessanta, con alla testa Giovacchino Napoleone Pepoli, parente dell' imperatore dei Francesi, ministro adesso del Regno forte, preparata e sostenuta da chi meno doveva, si mantiene tuttavia con una occupazione militare: che a queste quattro o cinque rivoluzioni degli Stati romani, se ne possono contrapporre più di venti seguite in Francia dall'ottantanove ad oggi, dopo orribili guerre intestine: che se le rivoluzioni e gli attentati contro la vita dei sovrani hanno a considerarsi come argomento di mal governo, nessun sovrano ha avuto tanti contrassegni del pubblico odio quanti colui che siede adesso al governo della Francia, alla vita del

(1) Rivoluzione di Romagna del 1831, Narrazione storica di Antonio Versi. Fir. 1851. p. 2

quale fu insidiato parecchie volte (1). E quando mai accadde nulla di simigliante negli Stati della Chiesa, dove il pontificato di Pio IX fu una sequela di beneficenze, e dove le civili franchigie ed ogni maniera di politiche libertà ebbero vita e incremento, per chiudere anche su questo punto la bocca ai rivoluzionarj, usi a mentire che i Papi fossero avversi ai civili reggimenti ? Ah ! se vi è stato sovrano che abbia fatto qualcosa per il suo popolo, egli è il Santo Padre che risplende adesso sul trono Pontificale! E se egli non è andato anco più oltre, è da recarne la colpa ai perturbatori che gli sconvolsero lo Stato, ed a coloro che con l'assassinio pagarono il debito di riconoscenza verso di lui (2).

---

(1) Il 25 Aprile 1852, arriva in Marsilia Luigi Napoleone, dove il giorno innanzi era stata sequestrata una macchina infernale. Nel 1853 e nel 28 Aprile e 8 Settembre 1855 si scuoprono nuovi attentati contro la vita di lui. — Nel 1857 si tenta di assassinarlo: e nel processo contro gli assassini il procuratore generale ricorda ai Francesi *i loro sessant'anni d'agitazione* e *di rivoluzione*. Nuovo attentato nel Gennaio del 1858. Legge di pubblica sicurezza. Le milizie che hanno stanza nell' impero vengono repartite in cinque grandi comandi, per potere all'occasione reprimere la rivoluzione. (Notizie desunte dall' Armonia del 26 Gennaio 1860).

(2) Così il deput. Dumortier al Parlamento del Belgio. Febb. 1861.

X.

Ma il Papa (ripigliano) confonde, regnando, lo spirituale col temporale. I due reggimenti sono nelle sue mani cagione di collisioni e discordie. =

Sono essi che confondono le idee, e poi parlano di confusione. Orsù, dunque citate un fatto; un fatto solo in appoggio della vostra asserzione. Quando mai la Chiesa ha confuso lo spirituale col temporale ? E chi è a' dì nostri che fa questo ? Non sono, invece, certi governi laici che vogliono insegnare al Papa la religione, e dettargli la legge e staccare i Vescovi e i sacerdoti dalla unità della fede, e vessarli, carcerarli e usurparne i redditi, e abolire gli ordini religiosi, e impedire al Clero di comunicare col Capo della Chiesa ? Chi è che confonde lo spirituale col temporale se non chi osteggia il Cattolicismo quanto favorisce la religione di Lutero? Il Papa non confonde lo spirituale col temporale, allorchè difende quegli eterni principj che non sono il regno, ma la regola e l'anima dei regni. Certo le rapine, l'empietà, le turpitudini, le ingiustizie, le usurpazioni, le crudeltà, anzichè cose astratte e spirituali, sono concrete e temporali. Ma se la Chiesa le condanna, direm noi che confonde lo spirituale col temporale ? O forse può essa lodare nel fatto quel che nel principio è vituperevole, e restringere l'autorità sua nelle nude regioni del pensiero, quasi fosse al governo di puri spiriti? Il Papa non confonde lo spirituale col temporale,

ma subordina questo a quello. Promuove il bene materiale de' suoi sudditi, fin dove il principio religioso (che sovrasta alle miserie di questa terra) lo consente. Ama tutto ciò che è vero progresso e vera civiltà, perchè chiave della civiltà è la religione, di cui la Chiesa è maestra a tutti. Rigetta, al contrario, certe novità che di civiltà vestono solo l' apparenza, e certe pretensioni che stanno in opposizione coi dettami del Cristianesimo. Tempera le aspirazioni immoderate e le infrena, misurandole alle norme supreme della verità. Fa giuste ed eque le leggi, virtuosi i costumi, santo il lavoro. Modera il lusso corruttore, e rivolge a benefizio dei poveri le sfondolate ricchezze. Nobilita le arti belle incitandole al culto di Dio, ed inalzandole all' ideale del bello, del grande, del vero. Incoraggia gli studi, le utili scoperte ed i commerci, sicuro che da essi verranno nuovi argomenti a confermare e diffondere sempre più le eterne verità. Insomma, a guardar ben addentro, Roma è maestra di regno a tutto il mondo. Imperocchè, quand'anco non possa in questa parte recare tutta la perfezione desiderabile, stante le contrarietà e la piccolezza dei mezzi che possiede, e stante la infermità dell'umana natura (da che G. Cristo volle che il suo Vicario fosse uomo), pure, tenendo alta la fiaccola della religione, essa addita agli uomini la regola del migliore reggimento. Il male gli è dei governi che non guardano a quella luce. Se vi dicono che bisogna ammettere e considerare alla pari tutte le religioni, facendovi scambiare la tolleranza colla in-

differenza; e voi rispondete che delle religioni non può essercene che una vera, e che nel Vangelo è scritto non potersi servire a due padroni. Se vi chiedono di rendere ateo l'insegnamento; e voi rispondete che principio del sapere è il timore di Dio, e che fuori di Lui non è vera sapienza. Se vi pressano ad abbattere ordini religiosi, tanto più odiati quanto meglio combattono le battaglie del Signore; e voi dite che i laici non possono toccare l'arca di Dio, e che, in materia di religione, non sono essi che sudditi della Chiesa. Se vi domandano il matrimonio civile; e voi rispondete che G. Cristo sparse il suo sangue anco per inalzare il matrimonio alla dignità di Sacramento. Se vi presentano leggi ostili alla Chiesa; e voi rispondete che la Chiesa è colonna di verità e non può ingannarci; è nostra madre e non si può trattare da schiava. Non temete, no, i motteggi e le beffarde parole *degli spiriti forti*, chè senza religione non havvi durevole potestà. Oh! se i governi cattolici, nel loro ordinamento e nell' esercizio di loro autorità, rispettassero i dettami di quella religione che pur credono vera e infallibile, e che dovrebb'essere la regola delle loro azioni, noi abbiamo per fermo che le cose nostre andrebbero assai meglio. Lo dicono quelli stessi che, o non nacquero nel seno della Chiesa, o le furono avversi. Leibnitz, protestante, ma uomo insigne, opinava doversi stabilire a Roma un tribunale, sotto la presidenza del Papa, per giudicare i dispareri fra i principi (1). E Voltaire voleva che, per il bene del genere umano, il

(1) Oeuvres, t. V p. 65.

Papa fosse riconosciuto come il supremo moderatore nelle contese dei sovrani e dei popoli (1).

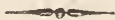
E vedete che razza di contradizioni! Vilipendono il Papa, perchè, oltre ad essere il Capo della Chiesa universale, ha un piccolo regno acquistato nel modo il più legittimo; e gridano che la unione dello spirituale col temporale è un assurdità, un' sacrilegio. E sono capaci di rinnegare la fede dei padri loro per questa sola causa, e disertare alle bandiere dei protestanti; mentre i più dotti tra essi protestanti tornano al cattolicismo. Sì, per questa sola causa vomitano le ingiurie più sanguinose contro il Capo della Chiesa. Ma intanto chiamano *saggia l'Inghilterra, di politica elevata e piena di grandezza la Russia* (2). Eppure in Inghilterra una donna è papessa e regina; e nella Russia l' autocrate è papa e imperatore: e comandano ambedue a molti milioni di sudditi. E nessuno pigli a le difese di tante e tante creature umane, costrette a piegarsi sotto un potere che unisce la spada al pastorale ! Anzi, lodano cotesto potere come saggio e di politica elevata ! Lo lodano anche in Prussia, in Svezia , nella Danimarca, dove si ripete la stessa mostruosità! O che la verità cangia secondo i diversi gradi di latitudine? Nè vale il dire che là si tratta di religioni false, e qua della vera: primieramente perchè, se la nostra è la vera, conviene obbedire al Pontefice e alla Chiesa, che, nelle condizioni presenti, dichiarano necessario il dominio temporale: secondariamente perchè i Russi, gl'Inglesi e gli altri, non

(1) Essai sur l'hist. gén.

(2) Atti e Doc. del Gov. tosc. Part. II. p, 179 Fir. 1860.

hanno una religione per burla, e, sfortunatamente per loro, la credono vera, come noi crediam vera la nostra.

E vi ha di più. Se la nostra è la vera religione, com' è di fatto, il piccolo regno guidato dal Capo della Chiesa non può essere così infelice come lo dipingono i mestatori. Conciossiachè egli non può non volere messe in pratica, anco nell' esercizio del suo governo, quelle verità benefiche che alla religione sono inerenti. Come vorreste che fosse crudele per sistema il governo del Papa ch' è il Vicario del Re mansueto? Come un governo angariatore quel di colui che fa le veci di chi predilesse i poveri e gl' infelici? Come un governo di tenebre quello che ha per capo chi rappresenta in terra il Dio della luce e della verità? Nè diciamo che i Papi, in materia di governo secolare, non possano sbagliare come noi, poichè anco i Papi son uomini; ma sosteniamo che sbaglieranno meno degli altri, o non persevereranno nello sbaglio, perchè raffrontano le loro azioni ai canoni eterni della giustizia. Infatti, i Papi non la tengono nè da tedeschi nè da francesi, ma son sempre dalla parte della giustizia e degli oppressi. E furono Papi quelli che nel medio evo fiaccarono la prepotenza degl' imperatori tedeschi: furono Papi quelli che s' unirono co' popoli angariati e si fecero capi della lega lombarda: Papi quelli che primi alzarono il grido, *fuori i barbari, fuori i barbari:* Papi quelli che a tempo de' nostri vecchi opposero il petto alle immani usurpazioni del primo Bonaparte. E Papi son quelli che, anco soli e abbandonati, hanno il coraggio di resistere contro le

inique spogliazioni, i tradimenti e le perfidie, contro i cannoni rigati e le astuzie ministeriali. E quando cotesti Papi non posson far altro, non si arrendono, no, ma pregano e gemono con tutta la Chiesa, sicuri che verrà il giorno della inesorabile vendetta divina, e saranno asciugate le lacrime de' credenti. Oh! se non fossero le preghiere del povero vecchio del Vaticano, saturato d'obbrobrj dagl' iniqui pervertitori; se non fossero le preghiere di quei sacerdoti e di quei fedeli, di cui vi fate le beffe, a quest'ora la collera di Dio avrebbe rotolate le Alpi (non più nostre) su questa Italia peccatrice per istritolarla, o l'avrebbe inabissata nel mare che le freme dintorno!

XI.

Altri non han temuto di sostenere che il dominio temporale, ben lungi che sia necessario alla indipendenza del Pontefice, lo rende invece più dipendente che mai.

Ma qui vi ha una strana confusione d'idee. Il Papa è il capo della religione, ed è il sovrano d'un piccolo Stato. Come sovrano ha vincoli e doveri che l'uniscono agli altri regnanti. Questa però non è una dipendenza nel senso di soggezione, bensì un effetto naturale dell'esercizio della sua autorità. Tutti i sovrani, in questo senso, sono dipendenti, e più quelli

che hanno impero più grande, in quanto che più estese sono le relazioni che gli legano agli altri. Ma a chi dicesse, così nudamente, che l'imperatore delle Russie, perchè imperatore, non è indipendente, noi non sappiamo quanti menerebbero buona la sentenza. Anzi, nessuno è che in qualche modo non dipenda dagli altri, anche tra coloro che più si vantano indipendenti. I ricchi dipendono dai contadini, da' fattori, da' maestri di casa; gli avvocati dai clienti, i medici dagli ammalati, gli architetti dai muratori, i deputati dagli elettori, i letterati dai compositori e da' torcolieri, e via discorrendo. Ma tale dipendenza è ben altro che una soggezione ed una sudditanza. E' una relazione di ufficj, una connessità di doveri. La quale relazione e connessità, come non toglie la indipendenza dei privati che restano liberi nell' esercizio dei particolari loro interessi, nè la indipendenza dei sovrani che regolano i loro stati in quel modo che credono migliore; così non vedesi perchè abbia ad essere causa della dipendenza del Papa. Un sovrano dipenderà sempre meno di un suddito: ciò non ha mestieri di prova. E tralasciando questo, qui non trattasi di sapere se il Papa suddito sarà più o meno indipendente in sè, ma più o meno indipendente in quanto a governare la Chiesa. Quando diciamo che la sovranità temporale è necessaria alla indipendenza del Pontefice, non intendiamo dire che senz'essa insegnerebbe l'errore o predicherebbe la bestemmia, ma che non sarebbe libero se non a costo del martirio o dell' esilio. E noi non abbiamo cotesta carità di volerlo sempre esule o martire. E di più contro chi lo dichia-

ra dipendente perchè sovrano, noi sosteniamo ch'egli è il più indipendente di tutti i sovrani. Imperciocchè, mentre gli altri sovrani, o per interessi di dinastia, o per mire d'ingrandimento, trovansi talora indotti a transigere e accomodarsi a certi fatti che la politica sa considerare disgiunti dalla giustizia; il Papa non transige e non si accomoda. Egli è più indipendente di loro. Ve lo dica Pio IX, che non cede alle ingiustizie, e non le riconosce.

XII.

Taluni poi, tutti cuore e umanità quando si parla di pene materiali negli Stati romani, e muti dinanzi alle stragi di migliaia d'uomini che con ragione sommaria si uccidono altrove, non rifinano di predicare che il governo del Papa dovrebbe rifuggire dalle carceri, dalla spada, e correggere gli uomini con soli mezzi intellettuali, morali e religiosi. E cotesta osservazione, rinvolta in parole lamentevoli, suol fare assai breccia; perchè la severità dei gastighi, tuttochè meritati, commuove gli animi e desta pietà. Il qual sentimento, mentre dimostra che la natura nostra non è tanto corrotta quanto si crederebbe, dimostra altresì che l'applicazione della pena non è inutile freno.

La Chiesa è società, e società perfetta. Come

società, dee poter disporre di tutti i mezzi che sono necessarj al suo scopo. Gli esseri che compongono tale società, sono formati d' anima e di corpo, e non di solo intelletto. L'autorità, adunque, della Chiesa, ossia quella virtù ch'è il suo principio unificante come associazione, non si restringe al solo magistero e alla sola parola, ma è altresì vera potestà d' ordine e di giurisdizione : e la giurisdizione abbraccia necessariamente la potestà legislativa, giudiziaria ed esecutiva. Il criterio dei mezzi di cui può disporre l'autorità (fu già notato da altri), si desume dal fine considerato non in astratto, ma in relazione del subietto che dee ad esso ordinarsi, e dal quale debbono rimuoversi gli ostacoli che ne contrastano il conseguimento. Onde il potere coattivo non si può negare alla Chiesa senz'assurdità, e senza contrastare o alla sapienza divina, o alla natura dell'uomo, per la salvezza del quale venne essa istituita. Perciò la Chiesa usò sempre d'infliggere anche pene corporali: perciò G. Cristo cacciava a colpi di flagello i profanatori del tempio; e gli Apostoli, colla potestà ricevuta da Lui, spegnevano la vita dei sacrileghi mentitori (1). Un'autorità qualunque senza sanzione penale sulle persone dei dipendenti, non si potrebbe concepire quaggiù. Tanto è vero che nella famiglia, la quale è la prima società costituita direttamente da Dio, hanno i genitori, non diciamo il diritto, ma il dovere di non risparmiare ai figli le punizioni corporali. E la Scrittura è piena di minaccie a quei padri, che, com' usa oggidì, non solo gliele risparmiano, ma vorreb-

(1) Si allude al fatto di Anania e Saffira. Att Apost. c 5.

bero anzi ricoprirli di zucchero e confettarli (1). E quando G. Cristo disse che a Lui (e per Lui alla Chiesa), *era data ogni potestà in cielo ed in terra*, noi non siamo di credere che volesse esclusa la potestà del frenare le umane nequizie anche con mezzi materiali. Gli è che, indebolitosi il sentimento religioso, molte volte confondonsi tra gli uomini le idee più distinte; conforme avviene in questo caso, nel quale si considera la pena più come uno sfogo d'odio personale, una vendetta, un male, che come un freno, un esempio, e, meglio, una espiazione verso la pubblica moralità, ed un risarcimento di supremi diritti oltraggiati. La pena, se giusta, è amore: e Dante diceva fondata dalla divina Potestà e dalla somma Sapienza, ma insieme dal primo Amore, quella porta che introduce alle pene senza termine (2).

Ogni stato è retto da leggi le quali hanno pene e gastighi secondo i varii gradi di trasgressione, e le quali ordinariamente si estendono fino alla pena di morte. E queste leggi possono essere più o meno buone, cioè, più o meno adattate all'indole, ai bisogni, ai costumi dei popoli: ma non ci è caso (non parliamo dei paesi barbari), che confondano il giusto coll'ingiusto, l'onesto coll'inonesto. Le leggi, intendiamo dire, sono un'applicazione di quel sentimento di giustizia che Dio infuse nel petto di tutti, perchè la giustizia non è un'invenzione degli uomini.

(1) Stultitia alligata est in corde pueri, et virga disciplinae fugabit eam. (Prov. 22. 15). Tu virga percuties puerum, et animam eius de inferno liberabis. (Ivi. 23 14.)

(2) « Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapïenza e il primo Amore » — I. 3.

Dal che conseguita, sia detto di passaggio, che le leggi saranno più giuste dove maggiore è l' impero della religione, la quale è la giustizia delle giustizie. Quando, adunque, un uomo è condannato ad una pena, sia pur quella di morte, non è il Papa, nè il re, nè il governo che lo condannano, ma è legge e la giustizia che domandano tale soddisfazione.

Iddio pose i primi nostri progenitori in un paradiso di delizie, permettendo loro di gustare ogni frutto, tranne quello dell' albero della scienza del bene e del male. Essi disobbedirono, e furono condannati alla morte. Direm noi per questo che Iddio fu troppo severo a quel primo fallo, e che non poteva, nè doveva condannarli? Doveva, anzi, perchè avevano trasgredito il comando di lui supremo Legislatore. La prima condanna di morte fu fatta, adunque, là nel paradiso terrestre. E nelle sacre Carte abbondano le punizioni di questa specie contro i falli umani. Ben è vero che infinita è la distanza che separa il Re dei re dalle polveri coronate della terra. E noi non ci facciamo menomamente difensori della pena di morte. Diciamo soltanto che quando gli Stati che si vantano più innanzi nella civiltà, mantengono la pena di morte, gli è segno che credesi necessaria alla società, per adesso almeno, la suprema minaccia della giustizia: e diciamo che se queste legali uccisioni fossero una barbarie o un anacronismo, dovrebbero cessare non solo negli Stati romani, ma in quelli ancora che si citano ad esempio di umano e bene ordinato reggimento, dove, all'opposto, sono ordinariamente più frequenti.

XIII.

Il principe della Chiesa cattolica (insistono) non può, come re, punire ne' suoi Stati, sempre e tutti quelli che, come Papa, è tenuto a condannare: altrimenti, dovrebbe gastigare e chi non sente Messa la feste, e chi trasgredisce i precetti della Chiesa, e chi sparla della religione e dei Ministri di lei, e chiunque offenda comechessia quei principj che sono la essenza del più augusto suo potere. Lo che renderebbe il governo di lui un governo d'intolleranza e di vessazioni. Ecco, adunque, la sua coscienza di re posta in contradizione colla sua coscienza di Papa. —

Ma che volete? Noi siamo di quella gente semplice e poveretta, la qual crede che la coscienza dei regnanti tutti, almeno cattolici, debba essere come quella del Papa: che se il Papa è tenuto alla osservanza del Decalogo, vi sieno tenuti non meno i principi cristiani: che se il Papa non può sopportare che sia pubblicamente oltraggiata la religione, e scherniti i Ministri di essa, non possano neppure i re: che se la coscienza del Capo dei Cristiani non deve mettersi in contradizione colla sua coscienza di re, non debba neppure la coscienza dei re mettersi in contradizione colla loro coscienza di cristiani: vale a dire, che un re qualunque non possa fare, come re, quel che non può come cristiano. Questo in tesi generale.

Scendendo poi alle applicazioni non è vero menomamente che il Pontefice non possa e debba tolle–

rare col suo governo anche coloro che per avventura non si comportassero secondo le massime della religione, o non ne esercitassero gli atti e i doveri: come non è vero ch'e' debba fare il sindacato delle coscienze dei sudditi, e costringerli ad essere cristiani colle materiali punizioni. Coteste sono esagerazioni smentite dai fatti: e possono far fede gli stessi protestanti se a Roma non si trovino liberi quanto a Londra e a Berlino.

La Chiesa è maestra di tolleranza: e la sua tolleranza non è scaltrezza politica, ma regola, principio, dovere, che essa ha sempre professato e predicato per bocca de'suoi dottori. E Carlo Passaglia, quando combatteva sotto a' trionfali vessilli della Chiesa, sosteneva che non soli i re, ma ancora i Papi possono tollerare fino la libertà civile di coscienza (1). E citava in appoggio le dottrine dell' Angelico, che noi pure qui riferiamo, a confutare coloro che tirano le questioni ai termini estremi per trovare argomenti contro il dominio temporale del Papa. « L' umano reggimento si deriva dal reggimento divino, e lo deve imitare. Ma Iddio, quantunque onnipotente e sommamente buono, permette nel mondo alcune malvagità che potrebbe impedire: e le permette affinchè, col toglierle, non venissero a togliersi ancora maggiori beni, o non ne seguissero mali peggiori. Così, adunque, nell' umano reggimento, saviamente quei che governano, tollerano alcune malvagità, o perchè non restino impediti alcuni beni, o perchè non ne vengano mali peggiori. Così gl'infedeli, tuttochè pecchino nei loro

(1) Il Pontefice ed il Principe. 1860.

riti, si possono tollerare, o per alcun bene che quinci provenga, o per via d'alcun male che in tal guisa si eviti. Dall'osservare che fanno i Giudei i riti loro, nei quali prefiguravansi un tempo le verità di quella fede che teniamo, questo ne vien di bene, che no' abbiamo una testimonianza della fede nostra dai nemici stessi di lei, e vediamo rappresentarcisi in figura quello che crediamo. Perciò si tollerano nei riti loro. I riti poi degli altri infedeli, che niente di verità, niente d' utilità arrecano, non sono da tollerarsi egualmente, se non fosse per evitare alcun male, come scandali e dissidj che ne potrebbero derivare, o impedimento alla salvezza di loro stessi, che, così tollerati, a poco a poco si convertono alla fede. E questa è la ragione perchè un tempo la Chiesa, quando era grande la moltitudine degl'infedeli, tollerò ancora i riti degli eretici e dei pagani (1). » Tali sono gl'insegnamenti di quella Chiesa che chiamano intollerante. I quali insegnamenti se fossero seguitati da coloro che, travolti nelle parti politiche, si fanno accusatori di lei, il mondo non avrebbe a piangere tante vittime.

---

(1) « Humanum regimen derivatur a divino regimine, et ipsum debet imitari. Deus autem, quamvis sit omnipotens et summe bonus, permittit tamen aliqua mala fieri in universo, quae prohibere posset, ne, eis sublatis, majora bona tollerentur, vel etiam pejora mala sequerentur. Sic ergo et in regimine humano, illi qui praesunt, recte aliqua mala tolerant, ne aliqua bona impediantur, vel etiam ne aliqua pejora mala incurrantur........ Sic ergo, quamvis infideles in suis ritibus peccent, tolerari possunt, vel propter aliquod bonum quod ex eis provenit, vel

XIV.

Nonostante la reverenza dovuta sempre all' ingegno, sia lecito dire che uomini anco insigni, quando si sono lasciati vincere dall' avversione al dominio temporale della Chiesa, han dovuto ricorrere a ragioni futili e di niun conto. E cotesto pure gli è segno della infelicità della causa che sostenevano. Se lo strumento è guasto, la mano dell' artista, per valente che sia, non può fare buona prova. Hanno detto: Non è il Papa che regna, ma il cardinale Antonelli. —

E sia pur vero che il Pontefice si valga, per l' indirizzo e la spedizione dei più importanti negozi, di persone di sua fiducia: e non avviene egli lo stesso in tutti gli altri governi? Sia pur vero che la somma delle cose governative, salva la suprema direzione del Papa, sia nelle mani di uno o più cardinali suoi confratelli: e non fanno, non debbono anzi fare altrettanto tutti i regnanti? Fann' eglino diversamente i re costituzionali, ormai ridotti, vogliano o non vogliano, a non esser altro che i cerimonieri della na-

propter aliquod malum quod vitatur. Ex hoc autem quod Iudaei ritus suos observant, in quibus olim praefigurabatur veritas fidei quam nos tenemus, hoc bonum provenit, quod testimonium fidei nostrae habemus ab hostibus, et quasi in figura nobis repraesentatur quod credimus; et ideo in suis ritibus tolerantur. Aliorum vero infidelium ritus, qui nihil veritatis aut utilitatis afferunt, non sunt aequaliter tolerandi, nisi forte ad aliquod malum vitandum, scilicet ad vitandum scandalum vel dissidium quod ex hoc posset provenire, vel impedimentum salutis eorum, qui paullatim, tolerati, convertuntur ad fidem. Propter hoc, enim, etiam haereticorum et paganorum ritus Ecclesia toleravit, quando erat magna infidelium multitudo. » S. II. II. Q. 10. A. 2.

zione? Quando i nemici del governo pontificio (parliamo in generale di coloro che odiano i Cardinali perchè odiano la Chiesa, e senza individuare) l'hanno così amaramente contro un'uomo, gli è indizio raramente fallace che cotest'uomo ha senno e cuore da reggere il timone dello Stato; perchè, s'e' non avesse quelle doti, lascerebbero fare al tempo, nella certezza che i fatti verrebbero a dar loro ragione: seppure anco non lo colmassero di lodi, acciocchè i fatti si consumassero più prestamente. E tralasciando queste sinistre supposizioni, noi diciamo che il Papa, il quale, nelle più gravi necessità, consulta il Collegio dei Cardinali, ossia la più nobile ad un tempo e la più democratica assemblea che si possa concepire (1), deve conoscere i bisogni del suo governo, e le qualità delle persone che sceglie, meglio di chi giudica da lontano ed a passione; e deve esser libero nella scelta de' suoi ministri. In una causa che tra voi ed un altro pendesse innanzi al tribunale, vi lascereste voi guidare dai consigli del vostro avversario?

Se poi intendono che il Papa si lascia condurre alla cieca da' suoi ministri, o non si cura nè di regno nè di governo, noi rigettiamo cotesta asserzione come del tutto falsa e calunniosa. Oh sì! Un Papa come Pio Nono, che, salito al trono, diede ai ribelli un perdono ampio, illimitato, quale nessun principe mai (2); un Papa che scosse l'Italia dal suo letargo, e primo concesse tante civili franchigie che gli stessi

(1) Mons. Dupanloup, Della Sovranità temp. del Papa. Perugia 1860 p. 24.

(2) » La prima questione agitata nell'assemblea francese, dopo la questione romana, nel 1849, fu quella dell'amnistia; e il governo del

governi secolari impaurirono; un Papa che diè sì ampie riprove di forte e perseverante volontà contro gli ostacoli più gagliardi; cotesto Papa è l'uomo da non curarsi del governo dei sudditi, o lasciarsi circuire dai ministri e da quello che chiamiamo il suo *contorno!*

La divisione tra il capo dello Stato e il suo contorno è una vecchia tattica, un arzigogolo inventato dalla rivoluzione francese, allorchè volle disfarsi di Luigi XVI (1). Sì, quando Luigi sestodecimo cominciò il suo penoso arringo di riformatore, come già Pio IX, egli fu salutato dagli applausi di tutti, e fatto segno all'ipocrita entusiasmo di molti (2). Fu allora che si pretese separare il re dal suo *contorno*, sequestrarlo dalla famiglia, da' suoi servitori, da'suoi amici. E fu detto: *Il re è buono: egli ha intenzioni ottime. Malvagi son quelli che gli stanno al fianco, che lo dirigono, che ne ispirano l'azione e il pensiero* (3). Ma dopo avere strappati dal suo fianco, imprigionati e spenti i suoi servitori ed amici, si rivolsero contro lui, contro lui solo, derelitto, finchè non l'ebbero gettato al carnefice sul patibolo (4). La rivoluzione è sempre eguale a se stessa. E se forse non si attenterebbe oggi al martirio del sangue nella persona del Papa, non gli risparmierebbe al certo, nè gli risparmia il martirio più atroce (perchè più lento e più velato),

Presidente della Repubblica, d'accordo colla maggioranza dei Deputati, la negò. » La questione Romana ec. ec. Parigi 1859 p. 19 not. 1.

(1) Ivi. p. 122.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

delle calunnie, delle contumelie, dei freddamente meditati dolori.

Questo vorremmo che pensassero pur quelli stessi, i quali con intenzioni, poniamo, non torte nè ree, credono salvare il Papa immolando all' odio delle sette i suoi ministri.

—

XV.

Non è mancato nemmeno chi proponga che, rinunziando il Papa al patrimonio della Chiesa, gli si dieno tanti milioni quanti bastino al decoroso suo mantenimento.

Proposta degna del secolo mercante! Quando i Concilj, i Pontefici, i Vescovi, i Cattolici tutti ritengono necessario alla Santa Sede quel regno che la Divina Provvidenza ha permesso ch' ella acquistasse nel modo il più legittimo, costoro vorrebbero fare del Papa un impiegato di governo. E perchè ? Per contentare i rivoluzionarj, per rannicchiare Italia tutta sotto i gradini d' un trono ! E poi se il Papa non facesse a modo loro, un bel giorno gli fermerebbero il mandato della provvisione: o, in mancanza di danaro, gl' intimerebbero di vendere i calici, i turriboli, i paramenti preziosi. Che bisogno ha la Chiesa di tanto lusso? Il lusso e lo sfarzo s'ha da fare nella casa dei re. Nella Casa di Dio, nella Casa del

Re dei re, miseria e squallore! Noi non diciamo che i proponenti abbiano precisamente questo pensiero: ma colle loro idee ci si va. E già i demagoghi lo gridano apertamente (1).

Ma qui non è questione di danaro. Si tratta che il Papa possa esser libero e indipendente nell' esercizio del suo spirituale ministero, e che non abbia sopra di sè un'autorità, alla quale debba neppure in apparenza deferire. « La sovranità temporale (scrisse « un avvocato devoto all'infeudamento della Toscana « al Piemonte), la sovranità temporale, garantisce al « Papato la indipendenza, nel modo stesso che il domi- « nio di beni e di rendite proprie garantisce alla Chie- « sa la libertà. La garantisce, perchè sottrae il pote- « re arbitramentale del Papa alla sinistra influenza « delle politiche dissensioni. La garantisce, perchè sot- « trae i decreti pontificj al sospetto di recare offesa « alla dignità delle nazioni cristiane (2). » In queste poche parole stanno acchiuse, come in germe, le ragioni tutte comprovanti la necessità del dominio temporale della Chiesa. Imperciocchè, non ci essendo condizione di mezzo tra l'obbedire e il comandare, bisogna che il Papa, per rispondere autorevolmente a coloro che comandano, possa egli stesso comandare da sovrano: bisogna che nessuna potenza del mondo possa neppur concepire il sospetto ch'egli subisca menomamente la influenza di uno Stato qualunque: bisogna

(1) Nel Parlamento di Torino hanno detto chiaro che si debbano prendere al bisogno gli ori e gli argenti delle Chiese.

(2) Della sovranità e del governo temporale dei Papi, per l' avv. Leopoldo Galeotti. Parigi 1856. p. 153.

che la sua indipendenza sia evidente, certa, notoria a tutti. Senza di che, gli spiriti umani e le temporali Potenze, che hanno tendenza sì naturale a resistere, resisterebbero a suoi pronunziati (1).

Voltaire ebbe a confessare che i Papi d'Avignone erano troppo dipendenti dalla volontà dei re francesi, e non godevano della libertà necessaria al buon uso della loro autorità (2). E quando Pio Nono, nel quarantotto, rifuggì a Gaeta, i demagoghi gridavano ch'egli era lo schiavo del re che l'aveva accolto nella sventura. Or dunque, che avverrebbe se il Papa fosse suddito d'un potentato qualunque? Sapete quel che avverrebbe? Ve lo dice l'autore dell'Opuscolo — *Il Papa e il Congresso:* « Il titolo della sua nazionalità gli torrebbe il carattere del suo pontificato universale (3). » Ossia: la qualità di francese, austriaco, spagnolo, italiano, sarebbe la negazione del pontificato cattolico, perchè il Capo della Chiesa, non può essere suddito di nessuno. Fate che l'Austria l'accolga tra' suoi sudditi: e quella ospitalità sarà gelosia, diffidenza, turbamento delle altre potenze non solo, ma di quanti siamo cattolici sparsi sulla faccia della terra. Deh! quali trepidazioni,

(1) Thuriot. La questione romana nell'assemblea francese. p. 55.

(2) Annales de l'Empire t. 1. p. 379. — Il protestante Muller (Stor. della Svizzera, t. III. p. 15) lasciò scritto che se il Papa fosse rimasto in Avignone, sarebbe divenuto il grande elemosiniere della Francia, e che nessuna nazione l'avrebbe voluto riconoscere, tranne la Francia medesima.

(3) « Se il Papa non fosse sovrano indipendente, sarebbe francese, austriaco, spagnolo; e il titolo della sua nazionalità gli torrebbe il carattere del suo pontificato universale.

quali scompigli, quali pericoli! Ubbidire noi Italiani al suddito d'un principe straniero! Ubbidire al vassallo d'un forestiere! E i sudditi cattolici delle diverse potenze, la Russia, la Prussia, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna sottostare nello spirituale al vassallo d'un altro potentato (1)! Ma questa difficoltà, questa, se volete, mostruosità che tutti sentono e intendono, non scema punto nè perde quando il Papa sia suddito d'un re italiano. Tanto è per la coscienza dei Cattolici, e per la dignità degli altri paesi, ch'egli sia suddito dell' Austria, della Francia, della Spagna, quanto dell' Italia. Quel che offende ed urta, non è la residenza del Papa in se stessa, ma la sudditanza di lui. In qualunque angolo della terra si posi, bisogna che abbia un trono. Fatelo suddito; e la grandezza di esso vi abbaglierà col suo splendore, se avete fede: o vi rovescerà coll'armi inespugnabili del vero, se non l'avete, perchè la fede è destinata a conquistare l'universo. Il Papa suddito è un assurdo: non solo perchè sarebbe o parrebbe lo schiavo d'un potente, o dovrebb'essere continuamente alle prese con lui, ma anco perchè la verità e la giustizia che fiancheggiano la sua cattedra, sono schive di mondane soggezioni. Se il Papa non fosse re, se non fosse indipendente, o se anco tale non fosse creduto dal mondo; presto forse accadrebbe che ciascun sovrano riunisse in sè anche il potere ecclesiastico, e

(1) Napoleone I. confessava che se il Papa fosse a Parigi, ne avrebbero gelosia e sospetto gli Spagnuoli: se a Madrid, i Francesi: se a Londra, Francesi e Spagnuoli; e così andate discorrendo.

la società retrocedesse al paganesimo dei Cesari. E già ne abbiamo dei saggi.

Fa d'uopo pertanto che i due poteri sieno accoppiati negli Stati romani, affinchè possano essere disgiunti nel resto del mondo (1). Fa d'uopo, per la libertà della religione nostra, che il Papa sia libero, indipendente, sovrano. S'egli non è libero, liberi non siamo neppur noi nella nostra religione. Noi, quanti siamo cattolici, abbiamo diritto che, in materia di religione, ci sia guarentita la nostra libertà personale (2). Abbiam diritto di protestare che chi togliesse al Papa il suo regno, farebbe violenza non solo, ma peggiorerebbe le condizioni di dugento milioni di creature umane, anzi di tutta intera la umanità. Abbiam diritto di conchiudere che l'unità cattolica, la quale esige sommissione religiosa nelle nazioni cristiane, appena potrebbe sussistere, se nel paese che i secoli hanno assegnato al Papa, e che tutte le nazioni gli hanno mantenuto, si levasse un altro sovrano, principe o popolo non monta, a dettargli la legge (3): che il civile principato della Santa Sede, manifestamente istituito dal provido Iddio, è, nella presente condizione delle umane cose, del tutto richiesto per il retto e libero reggimento della Chiesa e delle anime: che il Capo di essa Chiesa, il Romano Pontefice, non può esser suddito e nemmeno ospite di nessun principe: che anzi egli deve risedere in proprio regno e domi-

(1) Parole di Odillon-Barrot. La Questione romana all'Assemblea francese, 20 Ottobre, 1849.

(2) Parole del sig. De Montalembert, ivi.

(3) Parole di A. Thiers, ivi.

nio, con piena balìa di sè, e difendere in nobile, tranquilla ed alma libertà, la fede cattolica, e tutta reggere e governare la cristiana repubblica (1).

I milioni che vorrebbero dare al Papa in cambio del regno, non che gli procacciassero la indipendenza necessaria all'esercizio libero del suo spiritual ministero, potrebbero sembrare anzi a taluni men credenti un patto vergognoso di più vergognose condizioni. Oppure, gli uomini del governo direbbero, come dicono agl'impiegati (e il Papa non sarebbe che un impiegato), che lo Stato che paga, ha diritto ch'essi operino e pensino a modo di lui, e lo secondino in tutto e per tutto. Ed ecco che il Papa o parrebbe connivente ad azioni men che rette, se tacesse; o, se non tacesse (e non tacerebbe di certo), troverebbesi senza mezzi di sussistenza, perseguitato, esposto colla Chiesa ad ogni sorta di violenze. La povertà, le persecuzioni, le violenze non lo prostrerebbero, no. Egli vincerebbe colla Chiesa e risorgerebbe. Ma non per questo dobbiamo noi cattolici apparecchiargli e procacciargli le occasioni del martirio, come sarebbe in questo caso, per assistere al barbaro spettacolo della giustizia lottante contro la forza.

Nè si risponda che il governo, cattolico come si dichiara, non darebbe al Pontefice ragioni di dolersi in materia di religione che tutti vogliono rispettata e sicura. Oh avete scelto bene il momento per quest'asserzione! Quando sino i Deputati possono in pieno Parlamento spargere le beffe sull'Umile Immaco–

(1) Indirizzo dei Vescovi cattolici al S. Padre nella canonizzazione dei martiri giapponesi, il 9 giugno 1862.

lata, e dichiarare strumento di dissidio, di sventura, e degno che sia distrutto il Cattolicismo, e negare anco la esistenza di Dio, senza che nessuno dia nelle oscene lor bocche le pesanti mani (1), o li cacci dall'Assemblea come violatori della Costituzione e delle leggi dello Stato (2); bene scelto è il momento per dare al Papa i milioni in cambio del regno! Bel modo, invero, di procacciarsi la fiducia del Capo della Chiesa (3)!

Ma se il potere sovrano è cosa valutabile a danaro come le mercanzie, offrite i milioni *alla saggia e liberale* Inghilterra, perchè ceda Malta e le isole Ionie; alla Russia *di politica elevata,* perchè lasci libera la Polonia; al magnanimo Alleato, perchè renda all'Italia le Alpi e la Corsica, e a Garibaldi la patria!

E chi è che darà al Papa i milioni per il decoroso mantenimento di lui e della Chiesa? Chi glieli assicurerà? Le Potenze, che si vedono lacera-

(1) Omero Iliad. 1. — » Contere os ipsius, et manum tuam percussione santifica. S. Giov. Cris. Hom. I. ad populum (parlando dei bestemmiatori).

(2) « La Religione cattolica, apostolica, romana, è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti, ora esistenti, sono tollerati conformemente alle leggi. » *Art. primo dello Statuto Sardo pubblic. in Toscana il* 20 *Genn.* 1860. Atti e Doc. Gov. tosc. Part. IV. Fir. 1860. p. 130.

(3) « *Noi vediamo che questo Cattolicismo è un istrumento di dissidio, di sventura, e dobbiamo distruggerlo.* » Così il Deputato Petruccelli della Gattina nel Parlamento di Torino, adunanza del 19 Luglio 1862. — « Avrete udito nel Parlamento di Torino il sig. Petruccelli della Gattina beffarsi de' Vescovi e del Papa, e, orribile a pensarsi! sin del domma dell'immacolato Concepimento della Vergine, e negare sin l'esistenza di Dio..... » *Il Senato Cattolico per il Duca di Maddaloni.*

re in su gli occhi i Trattati, e non si risentono? L'Austria, stremata ne'suoi possessi, e offesa ne' suoi diritti? L'Inghilterra protestante, che pesa la giustizia colle stadere del commercio? La Spagna lontana, e fronteggiata da governi ostili alla Chiesa? La Prussia e la Russia, che riconoscono i fatti compiuti quand'anche fossero misfatti? Resterebbe il Piemonte, rappresentante l'Italia, e la Francia. Ma il Piemonte che ha ricusato di offrire alla Santa Sede un calice, tributo annuo dovutole in ricognizione di feudali possessioni, e sotto Carlo Alberto puntualmente d'anno in anno inviato a Roma; il Piemonte abolitore d' Ordini religiosi, e furioso incameratore di beni ecclesiastici; esso che ha debita l'Italia non finita ancora di fare, non dà sicurtà di pagamento.

E la Francia? Chi potrebbe fidarsi delle malleverie del suo governo? Tempo gia fu che questa cristiana e generosa nazione, guidata da uomini grandi, potè rendersi temuta e rispettata dal mondo intero. Adesso però è caduta in tanto abbassamento, che i suoi eserciti rimangono come assiderati dinanzi agli eserciti della rivoluzione. E come no? « La Francia, fu detto, non viene in Italia per fomentare disordini, e molto meno per iscrollare il poter temporale del Papa, doppiamente rispettabile (1). La Francia, che accorre sempre colà dov'è una causa giusta da difendere, proteggerà i dominj della Santa Sede. » Ebbene! I rivoluzionarj si rido-

(1) E il sig. Rouland, Ministro dei Culti, scriveva il 4 Maggio 1859 ai Vescovi di Francia che il Papa sarebbe rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale.

no della Francia : cacciano i Sovrani legittimi, occupano una parte degli Stati della Chiesa, e gli uniscono al Piemonte. La Francia segna Trattati, e, invocando il Nome santo di Dio, dichiara che i Principi torneranno ai loro troni, e faranno dell' Italia una Potenza confederata, con a capo il Pontefice. Ma i rivoluzionarj non vogliono saperne, e la Francia resta impotente. La Francia non vuole l'occupazione del reame di Napoli : ma i rivoluzionarj sbarcano in Sicilia, e colla prodezza dei tradimenti occupano ogni cosa, e, a vista di navi francesi, bombardano Gaeta, ultimo rifugio d'un coraggioso ed infelice monarca. — Guai a chi osasse toccare le Marche e l'Umbria, grida minacciosa la Francia. — Ma la rivoluzione non si cura della Francia ; e con unesercito sei volte più numeroso, e con arti che non hanno nome (1), prostra a Castelfidardo le milizie pontificie guidate da un generale francese, e mette in pezzi i molti francesi che combattevano con esse. E la Francia? Essa non ha forze nemmeno per difendere i figli suoi! Ah! bisogna ben dire ch'ella non sia più la Francia d'una volta! Noi credevamo che un battaglione de'suoi zuavi sarebbe bastato a disperdere i vantatori. Ma ci siamo ingannati, amaramente ingannati! Addio glorie di Pipino

(1) Così diceva il Pro-Ministro delle Armi di Roma, Saverio De-Merode, nel suo Ordine del giorno indirizzato ai Corpi delle milizie, nella occasione in cui fu celebrato il primo anniversario della battaglia di Castelfidardo. E così accennava la iscrizione, bellissima nella concisione sua, affissa alla porta della Chiesa di S. Carlo al Corso, il 18 Settembre 1861: *Militibus-Romanae Ecclesiae Iura-Strenue Tuentibus-Dolo numeroque Superatis-Roma memor.*

e di Carlo Magno! Addio grandi e splendide memorie del valore francese! Tutto è rimasto oscurato dinanzi alle armi della rivoluzione! Sì: quando la bandiera d'una potente nazione protegge un Sovrano nella sua Capitale, se il Sovrano da essa protetto può essere impunemente spogliato de' suoi Stati, quella bandiera......, non la bandiera, il governo che la impugna, è disonorato.

Se il governo francese, dopo i patti di Villafranca, avesse adottata una politica aperta, leale, risoluta, l'Italia non sarebbe stata condotta ai termini in che si trova. Furono le ambiguità e le perplessità di quel governo che cagionarono i più gravi mali nostri, e gl'imbarazzi di lui medesimo: chè nelle parole ambigue è inganno non solo a chi le ode, ma ancora a chi le pronunzia.

E son sempre quelle medesime ambiguità e incertezze che tengono viva la rivoluzione e la questione del potere temporale. Se al Papa fossero stati resi o si rendessero tutti i suoi dominj, le apprensioni e gli scompigli da questa parte avrebbero termine; e non resterebbe che a domare una fazione più audace che forte, come hanno dimostrato gli ultimi moti di Sicilia. E sarebbe fatta giustizia, che è sempre una gran vittoria per la quiete del mondo. Credere che, avuta Roma, la rivoluzione si arresti, è dabbenaggine. Essa aspira a debellare il cielo, non che a spogliare la Chiesa: e vuole abbattuto il trono del Papa per abbattere i troni tutti. Nè la questione sta nel mantenere alla Chiesa quel po' di territorio che non han potuto carpirle finora, ma nel farle restituire

tutto il suo. Che serve, or dunque, venire a patti co' demagoghi, sottrarre al Papa una parte più o men grande de'suoi possessi? Serve a far giustizia a mezzo, ossia a commettere un' ingiustizia; serve a dare un esempio che avrà funeste conseguenze per l'autorità in generale; a legittimare usurpazioni commesse e incoraggiarne di nuove; a tener deste ed aizzare le brame di chi non rimarrà sazio giammai. Abbandonate un agnello alle zanne di lupa affamata; e ditele, se vi dà retta, che ne divori le gambe sole, e lasci intatto il capo. Più facile cacciare la lupa, che comandare alla sua fame.

Ma intanto che resta? La rivoluzione freme alle porte di Roma: e il Papa, rinchiuso nel Getsemani, aspetta che le turbe infellonite lo catturino. E la Francia avrà forze almeno da salvare l'estremo asilo del Pontefice? Vorremmo poter rispondere affermativamente, per decoro, non foss'altro, di quel governo, la cui protezione finquì non ha potuto impedire che fossero tolti alla Chiesa oltre due terzi de' suoi stati. E certo se noi guardassimo alle conseguenze che han fruttato certi consigli di esso, secondo che sono stati o no seguitati, avremmo cagione a bene sperare. Vogliamo dire, che chi dà retta ai consigli del governo francese (com' altri ebbe a notare prima di noi), rovina, e perde ogni cosa; mentre chi non gli segue, o si vantaggia o non si perde del tutto. Il Piemonte infeuda a se medesimo Modena, Parma, la Emilia, la Toscana, contro i consigli della Francia: eppure può ritenere quelle provincie e farle sue. Occupa Napoli a dispetto dei consigli francesi: e il reame è suo. In-

vade le Marche e l'Umbria in onta a quei consigli: e le Marche e l'Umbria vanno a ingrandire il Piemonte. All'opposto, la Toscana, Parma, Napoli, seguitano, chi più chi meno, i famosi consigli; e i sovrani di quei paesi perdono trono, esercito, ogni cosa: mentre il piccolo ducato di Modena che non volle ascoltarli, ha conservato almeno il suo esercito. Secondo questa regola, adunque, il Papa che, per non avere voluto seguitare i ripetuti consigli, ha conservato Roma e qualche porzione de'suoi Stati, dovrebbe non perdere ogni cosa. Ma noi incliniamo a credere che in questo la regola patirà forse d' eccezione; perchè i rivoluzionarj agognano a Roma sopra tutto, come il primo superbo agognava al trono dell' Onnipotente. E volle occuparlo: ma il dito di Dio lo rovesciò nell'abisso.

Vedete che bel garbo si ha a spingere il Papa ad accettare i milioni colla malleveria delle Potenze!

XVI.

Fuvvi un tempo in cui, dopo tante discussioni e dibattimenti, gli stessi avversarj del poter temporale della Chiesa si persuasero che il Papa, questo Capo di dugento milioni di fedeli, non può esser suddito di nessuno. Allora non s'impugnava più la sovranità di lui, ma si disputava sulla maggiore o minore estensione del suo dominio. Ridotta la questione a questi termini, la vittoria è dei Cattolici; perocchè, quando si conviene nel principio, non si può alla lunga non convenire circa i mezzi di farlo valere. E' merito forse dell' Autore dell' Opuscolo *il Papa e il Congresso* lo avere il primo fatto fare alla questione cotesto passo (1). Noi non sappiamo se l' autore fosse allora ispirato da qualche alto personaggio. Sappiamo soltanto, che avendo il Santo Padre invocata, a difesa de' suoi di-

(1) In questo momento in cui scriviamo, lo stesso autore, il sig. visconte De la Guérronière, con alcune lettere inserite nella *France*, torna in sostanza, quanto al Papa, al disegno di prima. Propone due regni d' Italia: uno settentrionale, uno meridionale ; e in mezzo il Papa col solo patrimonio di S. Pietro. Cotesta non è nè confederazione, nè unità, e non accomoda la questione romana. Più, uccide nazionalità primitive, e grandi, come la Toscana. Speriamo che un po'alla volta il Sig. Visconte si persuaderà che non si possono sacrificare alla rivoluzione diritti e trattati, la osservanza dei quali sarebbe il migliore degli accomodamenti.

ritti, la lealtà dell' Imperatore dei Francesi con lettera del 2 Dicembre 1859, l'imperatore rispose il 31 di quello stesso mese, compendiando all' incirca le conclusioni dell'Opuscolo, pubblicato il 22 sempre di Dicembre (1). Cotesto Opuscolo, adunque, e con esso i seguaci delle idee ivi esposte, che cosa recano? Essi dichiarano la necessità che il Papa sia re, e lo spogliano: lo dicono sovrano legittimo, chiamano rivoltosi coloro che gli tolsero gli Stati; e intanto vogliono che ceda: condannano le ribellioni, e le sanzionano: legittimano i fatti consumati, e ne consumano di nuovi e più gravi: sostituiscono il fatto al diritto, togliendo ad esso diritto ogni forza morale per l'avvenire (2): vietano l' intervento delle armi a difesa degli oppressi, e usan contro di loro il barbaro intervento delle suggestioni e degli aizzamenti. Tale è la natura della ingiustizia, che, dopo aver prevaricato nelle azioni, passa a confondere le menti per farsi credere necessaria.

Ora non vogliamo cercare se i consigli che recava il detto Opuscolo, già già irrancidito, fossero leali, e non piuttosto un artifizio per guadagnar terreno. Ormai è provato che i consigli francesi non portano fortuna. Notiamo unicamente che dapprima i demagoghi parvero abbracciare cotesti consigli, di lasciar Roma, e anche un po' di terreno, al Papa, come guadagno insperato. Poi non si parlò più di terreno, ma di Roma sola. Poi di mezza Roma, cioè della città leonina. Poi si gridò che Roma, anzichè

(1) Il Papa e la Democrazia, per Luigi Veuillot. p. 24.

(2) Considerazioni sugli Affari d'Italia e del Papa, del conte Emiliano Avogadro Della Motta. Torino 1860. p. 19.

capitale del mondo cattolico, era capitale d' Italia, perchè così avean deciso a Torino. E dal passato argomentando il futuro, parrebbe che alla fine dovesse vincerla Torino contro i consigli francesi (1).

Ma se si dovesse tornare (chi sa?) al progetto di lasciar Roma al Papa, noi domanderemmo se quei che lo promovessero, ci hanno bene pensato. A sentir loro, quello sarebbe l'ideale degli accomodamenti. Il Papa, anzichè suddito, dimorante nella più gloriosa delle città, non soggetta a principe alcuno: agevolatagli la custodia del domma con la ristrettezza del dominio: liberato dal pensiero di difendere una troppo larga frontiera dai contrabbandi dell'eresie e degli errori: facilitatogli il modo di attendere ai grandi interessi della religione: i Romani, quieti e tranquilli, amministratori delle proprie faccende, concittadini d'Italia, partecipanti con gli altri Italiani alle grandi imprese economiche e commerciali, ammessi ad ogni civile progresso, tranne il progresso, non invidiabile, di potere oltraggiare la religione e i ministri di lei: Roma fatta un oási, un giardino in mezzo al deserto.

(1) Il sig. De la Guérronière, col fare due tôcchi dell' Italia, vuol sodisfare al governo meno italiano di tutti, il Piemonte, che non parla nemmeno la lingua italiana. Bell'avviamento all'unità! Firenze, capitale d'un Piemonte ingrandito, sarebbe la testa d'una bella donna su un corpo di toro. Inoltre, se non spoglia il Papa, gli lascia un'ombra di regno: dà ragione ai ribelli, disconosce diritti, nazionalità, storia, memorie, tradizioni. Combatte, è vero, la unità, ma perchè la unità italiana dà ombra alla Francia, e non già per vere e reali cagioni intrinseche. Lo che vuol dire che il costituirsi d'Italia dipende dall' interesse della Francia, come se non ci fossero in Europa altre potenze che la Francia; o la terra italiana non fosse che un satellite del sole di Parigi.

Deh! quante beatitudini. Ma se queste beatitudini può il Papa arrecare a Roma, perchè non estenderle a qualche miglio più là? Perchè nel solo patrimonio di S. Pietro, e non nelle Marche, nell'Umbria e nelle Legazioni? Perchè vietare un po'più in grande un esemplare sì bello? Non già che abbia ad ampliarsi di troppo, e ricevere impaccio dalla sua stessa grandezza: ma nemmeno è da sminuirsi così che la piccolezza medesima gli tolga efficacia. Non temete, no, che al Papa vengano meno le forze per fare un po' più in grande quel che voi proponete per Roma. Se un uomo laico può (come si vede) bastare in Russia, in Prussia, in Inghilterra, al governo spirituale e temporale di milioni e milioni di creature umane, potrà il Papa (non dubitate) essere il sovrano di un piccolo regno, per rimanere il Capo libero e indipendente della religione. Assistetelo anche voi ne' benefici suoi disegni, piuttostochè contrariarlo. Dite a tutti i suoi sudditi quel che ora dite ai Romani soli, piuttostochè fomentare le ribellioni. Imitate voi stessi cotesta forma di reggimento che proponete per Roma; e il vostro esempio sarà già un grande appoggio morale.

Se non che, il regno del Papa, così ristretto, ha sembianza di un sogno, se non è amara derisione, come quando i Giudei, posta in mano a Gesù Cristo una canna, lo salutarono re. Quando si parla della necessità che il Papa sia libero nell' esercizio del suo governo spirituale, non si tratta soltanto della persona di lui, ma di tutti i dignitarj, ministri d'ogni ordine e ufficiali d'ogni grado, e delle infinite relazioni

che egli ha per gli affari ecclesiastici in tutto il mondo.

Rinchiudete il Papa dentro Roma, dandogli anco un po' di territorio all' intorno. Ebbene! Non avrete fatto nulla più che allargargli il palazzo del Vaticano. È sarà questa la libertà e l' indipendenza che si richiede per il Capo del cattolicismo? Se un altro governo accerchiante cotesto regno microscopico, può, nell' interesse proprio o per connivenza agl' interessi altrui, trattenere ai prossimi confini le persone che vanno e vengono dal Papa, e sorprenderne le corrispondenze, e frastornare i suoi ordini; il Papa sarà un illustre prigioniero, e meno libero e indipendente che non sia per diritto europeo un qualunque ambasciatore di sovrano in casa sua (1). Acciocchè il ministero del sommo sacerdote sia libero, acciocchè possa la parola di lui risonare ai confini del mondo, e in faccia ai potenti, come già risonò pochi anni sono, per bocca di Gregorio XVI, nelle allocuzioni ed esposizioni dei fatti concernenti alle persecuzioni dei Cattolici in Prussia ed in Russia, e come ha risonato ultimamente sulla bocca di Pio IX, bisogna che il Papa sia vero sovrano libero, e possa accogliere e trattare da pari gli altri sovrani anche non cattolici: bisogna che il suo Stato sia effettivamente uno Stato, e non un pezzo di terreno dentro gli Stati altrui: bisogna che abbia frontiere libere ed accessibili da diverse parti, come ora sono per terra e per mare quelle che con divino consiglio gli sono assegnate (1). È forza rinnegare la storia, discre-

(1) Consideraz. sugli affari d' Italia e del Papa, del cont. Emiliano Avogadro Della Motta.

(2) Ivi.

dere i fatti che si hanno sotto gli occhi, per dir diversamente.

Poichè, dunque, il Papa, a confessione degli stessi sapienti del secolo, dev' essere libero e indipendente nell'esercizio del sacro suo ministero, noi, invece dei magri compensi imaginati per deferire alla rivoluzione, vogliamo presentare un nostro accomodamento, che avrebbe almeno in appoggio il suffragio dei secoli. E l'accomodamento è questo: *Lasciare al Papa il regno come glie lo ha dato la Provvidenza.*

FINE.